L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi)

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SOMMARIO DEL NUMERO 4:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1529 DI A. F. MACKENSIE.

NERO.

Bianco Pezzi 9 — Nero Pezzi 9

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1526:

(SARDOTSCH)

BIANCO.	NERO.
1 A e5–f4	1 P g5×f4
2 D g7–c8	2 Qualunque
3 D o A matta con varianti.	

Solutori: Sigg. T. Besi, Venezia; G. B. Arnaldi, Padova; Circolo Scacchistico di Molinella; G. Giani, Milano; M. Ouktomskoi, Treviri; G. B. Cattaneo, Bogno; Riunione Amici, Bergamo.

…rigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada alterna.

IL POETA DEL DOLORE.

Dal sacro avel, dove riposi, o Grande,
Tra la gloria e i pensier sereni e puri,
In oggi ancora 'l nome Tuo s'espande,
Faro immortal a' secoli venturi.
La memoria di un tempo 'n cupo tinta,
Per l'aspre balze d'una terra nova,
Vegg'oggi ancor ne l'anima dipinta
Bella, com'Iri 'n ciel dopo la piova.
Oh! se fra 'l buio d'aridi destini
Svellesse un soffio i tuoi gentili marmi,
Dall'onda *infida* agl'infimi confini
Brillerebbero ancor tuoi mesti carmi.
Il "passero" a le nove *melodie*
Librerebbe pel ciel le chine penne,
Il "Sabato" di feste e d'allegrie
Verria a palmar lo vespro Tuo solenne.
Il tuo dolor sotto dolente verso
L'anelito saria di grand'ingegni,
Di gloria viva pel cammin asperso
Di fior, di civiltà, d'augusti regni.
Anco una volta andria pensier gentile
Al bel PAESE pien de' tuoi trionfi,
A quel mortale che si prostra umile
Per far alteri li sui lumi gonfi.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

TRISTEZZA.

Quando nel cielo, con chiaror blando
Sull'imbrunir la vaga luna appare,
E dal vicino colle a quando a quando
Di campane odo il mesto risuonare;
E mentre a casa muti oppur cantando
S'accingon gli operai a ritornare,
A molte cose tristi ripensando,
Il cor mi sento forte sussultare.
E *primo* passa allora per la mente
Il quadro spaventoso dell'*intero*....
Insidiatore dell'umana gente.
E mi domando, incredulo, severo,
Se un dì, sì *fine* piaga, finalmente
Sarà tolta. Non credo e non dispero.

Berto Cimale.

Enigma.

Sorgo al venir dell'alma primavera
E dell'inverno e degli estivi ardori,
Vengo a olezzar per gli amorosi cuori
E dell'Eliso a profumar la spera.
Ma non sempre così bella ed austera
Ho la sembianza e sotto mille allori,
Dotata son d'infamia e vili orrori,
Sebben in Dio sfolgori in cor sincera.
Son molto necessaria a l'animale,
Che moriria se fusse di me senza,
Ed anche in farmacia dallo speziale.
Da la schiuma di Teti ho la semenza,
Per l'oasi 'l mio fioco grido sale,
E fo morir le genti 'n mia presenza.

L'Oscurantismo.

Falso accrescitivo.

Il *normale* sincero
Si usa in casa frequente assai, davvero.
Ma l'orrido *maggiore*
È di chi in alto ascende, insidiatore.

Berto Cimale.

Spiegazione dei Giuochi del N. 3:

CAMBIO DI LETTERA:
FISICA — FISIMA.

CRITTOGRAFIA MNEMONICA DANTESCA:
COLUI CHE MAI NON VIDE COSA NUOVA.
Purgatorio, X, 94

ENIGMA:
LA LETTERA T.

SCIARADA:
CACCIA - VITE.

DOPPIO FALSO DIMINUTIVO:
AVO — AVELLO — AVELLINO.

PAROLA INCATENATA:
RINO - NOCE - CERO - ONTE — RINOCERONTE.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*



(B).

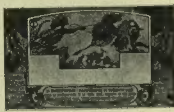
IL GLOBO DELLA VITA A BERLINO.

Nel Circo Schuman, a Berlino, c'è folla straordinaria tutte le sere per la grande novità sensazionale americana detta il Globo della Vita. Questo consiste in una sfera del diametro di quasi 6 metri, formata da cerchi metallici verticalmente disposti come meridiani ed avente l'aspetto di una gabbia gigantesca. L'acrobata, esso pure americano come l'invenzione, si colloca dentro il globo e vi gira dentro in bicicletta in tutte le direzioni, con una velocità di ventiquattro chilometri l'ora, in guisa che l'occhio dello spettatore stenta a tenergli dietro. Nella nostra incisione il globo è fermo a terra; ma durante la rappresentazione esso è sospeso a mezz'aria e ciò accresce la suggestività dello spettacolo. L'idea è americana, ma non si può dire nuova. Tutti noi abbiamo viste e fors'anche possedute da fanciulli delle gabbie da uccelli fatte allo stesso modo e dentro le quali l'uccellino da noi imprigionato faceva (meno la bicicletta) lo stesso giuoco del ginnasta che i berlinesi ammirano nel Circo Schuman.

I NUOVI BIGLIETTI DA 5 E 10 LIRE.

Il nuovo tipo di biglietti di Stato da cinque lire, testè premiato dalla giuria eletta fra i membri della Commissione reale artistica monetaria, è opera di due modesti giovani dell'Istituto di Belle Arti di Roma: Umberto Vico, di anni 27, nativo di Roma, studente dell'ultimo anno di figura, e Paolo Antonio Peschetto, di anni 24, da Torre





Pellice (Torino), studente nell'ultimo anno di composizione decorativa. Nel retro del biglietto da cinque lire campeggia il busto del Re con l'elmo. Nel verso una biga, simbolo di rapidità, d'energia e di progresso. Tutto attorno ai due lati le solite inscrizioni, le firme e fregi. I biglietti saranno stampati in mezza tinta rossa, la intonazione generale, da ambo le parti, sarà verdina e nella filagrana a trasparenza si scorgeranno due corone e le parole: “ Vale cinque lire „. Il biglietto da lire dieci, di cui è autore





(M. S.).

Giovanni Maria Mataloni, reca nel recto il ritratto del Re, la dicitura, le firme e i numeri delle serie; il tutto decorato da geroglifici ottenuti meccanicamente col sistema cartografico atto a garantire da ogni tentativo di falsificazione. Nel verso invece sono due lavoratori del ferro, simbolo dell'industria, inginocchiati innanzi a un'incudine, in atto di foggiare le branche di un'áncora, simbolo del commercio e dell'Italia marinara.

LA CASA DEL PANE.

La *Casa del Pane* è una moderna civile istituzione che intende cooperare alla graduale redenzione economica delle classi più povere, inviando a chiunque abbisogni un soccorso quotidiano di pane al domicilio. Il capitale necessario ad una si vasta impresa è ben rilevante, e però si studiano dall'egregio Comitato di Roma, posto sotto l'alto patrocinio di S. M. la Regina Margherita, e presieduto dal principe, sen. don Prospero Colonna, vari mezzi e proposte per raccogliere il maggior numero di offerte fra tutti gli uomini di buona volontà. Parve ora opportuno e conveniente ad un'opera di doverosa previdenza sociale il ricorso alle piccole contribuzioni individuali, siccome meglio significative dei vincoli di solidarietà umana, e però si è provveduto, mercè le cure indefesse del promotore del Comitato, il cav. Giuseppe Sangiorgi, alla emissione di milioni di speciali francobolli e cartoline illustrate a colori con disegni di scene della mietitura e della panificazione, vendibili in tutta Italia, e presso i nostri connazionali all'estero a beneficio delle erigende *Case del Pane*.



Il primo francobollo di beneficenza comparve negli Stati Uniti di America l'anno 1862, poi nel 1897 in Inghilterra a favore dell'Ospedale Principe di Galles, e recentemente in Danimarca, che ne emise sei milioni, completamente venduti in pochi giorni a beneficio dei bambini tubercolosi. Ora in Italia il Ministero delle poste e telegrafi ha autorizzato gli uffici postali del regno a vendere al pubblico i francobolli e le cartoline per le *Case del Pane*, e il Ministero degli affari esteri ha caldamente raccomandato ai regi agenti diplomatici e consolari di incoraggiarne la diffusione e la vendita. Il Ministero della pubblica istruzione ha voluto segnalare con apposita circolare a tutti i capi degli Istituti scolastici questo mezzo così facile e gentile per portare l'obolo degl'insegnanti e degli alunni alla benefica istituzione. Il semplice invio di un tal francobollo, elegantemente disegnato, vale ad esprimere i più fervidi augurii e a compiere ad un tempo un'opera di carità verso i più bisognosi. Il prodotto è destinato in parte a completare i mezzi occorrenti ad assicurare vita prospera e duratura alla prima grande *Casa del Pane* in Roma, che ha già un capitale suo proprio, e a concorrere alla fondazione di altre consimili istituzioni in tutto il resto d'Italia. Per iniziativa della contessa Lavinia Taverna, sempre vigile e sollecita alle opere di carità, presidente del comitato di elettissime dame per la *Casa del Pane* in Roma, sarà dato anche quest'anno negli appartamenti del palazzo Borghese un gran ballo di beneficenza.



La croce sul campo seminato.



Trebbiatura coi cavalli.



Ritorno dalla mietitura.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 4. - 27 Gennaio 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).



Milano. — Cesare Pascarella, al Teatro Manzoni, dice le sue poesie romanesche (dis. di R. Salvadori).

CORRIERE.

De Angeli, Saracco, Ascoli: tre senatori; tre uomini eminenti; tre figure di prim'ordine nella vita pubblica, nella vita intellettuale della Patria. Non ripeterò gli elogi che su ciascuno dei tre l'ILLUSTRAZIONE ha già accolto ed accoglie in altra parte del giornale. Segno la loro dipartita fra gli avvenimenti impressionanti di questa settimana bizzarra, segnalatasi con quelle tre dolorose perdite consecutive, col disastro tellurico di Kingston in Giamaica con terremoti o cicloni devastatori un po' dappertutto, e con un disordine climaterico spaventevole: dai 12 gradi sopra zero di giovedì scorso, siamo arrivati questa mattina a 10 sotto zero, e il sole, che ha penetrate le nubi di neve e illuminata la terra, non è riescito a farlo risalire oltre zero. E noi, qui a Milano, siamo ancora fortunati: il Bosforo delizioso segnala 17 gradi, e Odessa, che vide tanti incendi, ha le acque del suo porto gelate!...

*

Abbiamo, del tutto recente, una grande dimostrazione Nasiana a Trapani: l'ex-ministro, le cui peripezie non trovano una via giudiziaria di soluzione, ha avuto a Trapani un'altra elezione quasi plebiscitaria; sopra 5280 elettori, mille e settecento sono rimasti a casa in attesa degli avvenimenti, e 3500 — tutto il gran partito Nasi — sono tornati a votare concordemente per lui, anche ora che con una lettera, che è un documento umano di squilibrio morale e mentale, egli aveva cercato di persuaderli a votare per un altro ed a fargli intorno il plebiscito del silenzio.

Credo non vi sia, nella storia parlamentare di nessun paese moderno, esempio uguale a questo. È innocente il Nasi?... È colpevole?... Merita di essere prosciolto da ogni procedimento penale?... Merita di essere condannato?... Questo nessuno più si incarica di indagarlo, di appurarlo, di venire al fondo. L'importante anzi, pare debba essere che non si vada al fondo, e possa durare all'infinito questa commedia di un profugo di nuovo genere, caduto contemporaneamente in sciocchezza propria e in disgrazia altrui, e che tre anni sono girava l'Italia moderatore degli studi, con un codazzo di amici, ed aveva nella Camera un partito personale in gestazione, ed ora non ha — fuori dai suoi riconoscenti trapanesi — nemmeno un amico serio che dica a lui stesso, al Governo, alla giustizia italiana: finite una buona volta decentemente questa inverosimile tragicommedia!

In nessun paese si tollererebbe così a lungo un sottinteso che ha dell'immorale e del ridicolo.

Non voglio dire, con questo, che tutti i paesi non abbiano i loro scandali. La vita parlamentare — con l'allargarsi dei suffragi e col sempre più numeroso accedervi degli elementi che vi cercano la fortuna propria e delle proprie clientele — offre scandali ogni giorno, in ogni paese e sotto tutte le latitudini parlamentari: ma, almeno, si vede un uomo finire, una situazione precipitare e risolversi; ma non durano situazioni inverosimili e ridicole come quella del Nasi, auspice Camera, Governo, Giustizia ed elettori!

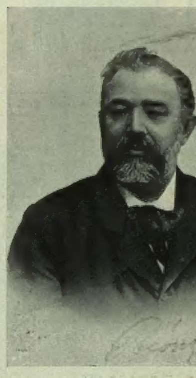
Guardate l'Ungheria, donde giunge l'ultimo scandalo e il più spettacoloso. Anche là, nel fiorire della coalizione dell'Indipendenza — di quella famosa coalizione davanti alla quale parve capitolare la fermezza antica del vecchio imperatore Francesco Giuseppe — nell'ora in cui l'Ungheria vedeva rinnovarsi un'éra di felicità patriottica, politica, economica, è scoppiato uno scandalo dei più clamorosi: il ministro della giustizia — Polonyi — uno dei coalizzati, uno dei grandi amici di Kossuth, di Andrassy, uno di quei capi del popolo che oppose due anni di formidabile ostruzionismo alle tendenze assolutiste di Vienna — è stato proclamato pubblicamente colpevole di peculati, di appropriazioni indebite, nell'esercizio delle sue alte cariche e dignità, dall'ex-sindaco di Budapest, Halmos. La franchezza del Polonyi nel difendersi da tali accuse davanti alla tempestosa Camera ungherese ci dà la misura del dove possa arrivare l'audacia umana di chi si trova collocato tanto in alto che la sua caduta non può essere che disastrosa. Il ministro accusato ha avuto la faccia tosta di andare a dire alla Camera che il suo accusatore, Halmos, in preda a malore, si era ricreduto, ed avevagli mandato il proprio medico a dichiarargli che egli sentivasi dolente di averlo calunniato. — Che calunniato! — sono saltati su a dire i famigliari di Halmos. — Ebbene sottoponete il mio passato a qualsiasi giurì — ha risposto Polonyi. Ma un deputato socialista, il Lengyel — anche in Ungheria i socialisti sono i pubblici accusatori di preferenza — è saltato su a ribadire le accuse di Halmos, aggiungendovi che una baronessa di Schoenberg (puoi tradurre di Montebello), grande fautrice della coalizione dell'Indipendenza, era stata incaricata dal Polonyi di sfruttare le proprie relazioni nelle altissime sfere imperiali a vantaggio della coalizione, al cui trionfo sarebbero toccate alla baronessa cinquantamila corone, date da due magnati ungheresi coalizionisti. Le arti della baronessa, probabilmente bella, combinate con tutto il rimanente delle influenze individuali e collettive, pubbliche e secrete dei coalizzati, portarono al trionfo.... ma le cinquantamila corone — a detta del deputato Lengyel nel *Buda-Pesti-Naplo* — andarono a finire nelle tasche di Polonyi. La baronessa alla pubblica accusa, ha risposto con un tentativo di suicidio, il cui esito pare sarà mortale; il ministero Wekerle, il gran ministero dei coalizzati trionfanti, è in crisi, e si parla delle sue dimissioni. Il conte Andrassy vuole che sulle accuse contro il collega Polonyi sia fatta piena luce. La caduta del ministero liberale e patriottico sarebbe un finale drammatico (ma esagerato), dopo che la vittoria dei coalizzati era stata solennizzata dal rimpatrio dall'esilio secolare delle ceneri di Rackoczy arrivate ad assistere ai nuovi eroismi dei nuovi tempi parlamentari.

I partiti ungheresi non sono di quelli che rifuggono dall'accanimento, nè facilmente se ne stancano. Ma via — non era proprio dalla Coalizione dell'Indipendenza, sorta nel nome delle evoluzioni più sante, che avrebbe dovuto venire uno spettacolo simile. Sebbene la venalità e la corruzione di un ministro, non possa bastare a deprimere ed offendere tutto un partito.

*

Abbiamo avuto a Milano il divertente lunedì dei parrucchieri — primo saggio di riposo settimanale dei delicati lavoratori del pelo, con fischi sonori ed anche sassate fraterne ai pochi parrucchieri del centro che non avevano voluto chiudere in ossequio al voto della maggioranza. E la maggioranza, sia pure di gente che ha fra mano giornalmente saponi profumati, teneri cosmetici, piumini vellutati e polveri vaporose, quando si tratta di far prevalere, in nome della libertà, la propria forza, non sa astenersi nè dalle ingiurie nè dalle minaccie con vie di fatto contro chi crede ingenuamente nella teoria del libero lavoro in libero Stato.

Il libero Stato, veramente, è una formula d'altri tempi, ormai lontani. Cavour, pel quale si preparano già sin d'ora a Torino, pel 1910, feste centenarie, è morto da quasi mezzo secolo, e non c'è quasi più da parlare di quel "libero Stato" che era nei suoi alti ideali. Adesso ci accontentiamo di uno Stato che possibilmente faccia niente — e male quel poco che fa — press'a poco come il nostro; o di uno Stato che faccia tutto, e proibisca, in bene o in male, tutto ciò che non è fatto da lui — come in Francia.



POLONYI GÉZA,
il ministro di Grazia e Giustizia in Ungheria, accusato di corruzione.

Lo sciopero della gente di mare, per esempio, dura da noi da ormai sei settimane; città, rappresentanze, in nome di interessi generali e superiori, si rivolgono al governo perchè vegga di farsi intermediario; e Giolitti, con l'impassibilità di un nume egizio, declina ogni intervento, fin che armatori e lavoratori non siansi trovati concordi in questo — invocare il nume ministro. Manco male che ieri l'altro, quando la bagarra degli scioperanti, andando a cercare qua e là dei *krumiri* che lavoravano, si fece un poco grossa, e Genova operosa pareva minacciata da una di quelle brutte giornate che, nel 1901, fecero cadere il ministero di Saracco, il governo è intervenuto a pura e semplice tutela dell'ordine pubblico. Affrettiamoci a ringraziarlo almeno di questo. È già qualche cosa, dopo la teoria del 1904, messa poi in pratica coraggiosamente dai bolognesi l'anno dopo, che all'ordine pubblico debbono pensarvi, in certi casi, per conto proprio, i cittadini che lo desiderano.

In Francia, invece, il governo fa tutto lui. Domenica scorsa, a Parigi, dove preparavasi una grande manifestazione popolare per il riposo settimanale, promossa dagli elementi del partito inter-sindacalista, il quale, a quanto sembra, non ne ha abbastanza del riposo imposto per legge, che ha turbate tante consuetudini ed offesi tanti interessi, non si ebbe invece che una grande giornata di manovre della polizia, capitanata dal prefetto Lèpine in persona, affaccendata ad asserragliare di qua, a cacciare di là, a trattenere da una parte, a risospingere dall'altra, perchè la dimostrazione non riuscisse, e non riuscì. Clemenceau non la voleva perchè non erano andati a chiedere a lui personalmente il permesso, e tanto bastò. E la folla risospinta gridò più volte: "Abbasso Clemenceau!" Tanto è vero che per essere *conspué* dalla folla, della quale si è stato l'idolo, basta non volere, ad un certo momento, ciò che essa vuole. D'altro lato, i giacobini al governo, sono sempre più forti nel proibire che nell'operare; e Clemenceau, difendendosi alla Camera, ha esclamato: "ma esiste forse il diritto di dimostrazione?..." Così parla il giacobino divenuto ministro. La legge di separazione della Chiesa dallo Stato, onde la Francia è intimamente turbata più di quanto non appaia alla superficie, è composta anch'essa di tutta una serie di proibizioni e di imposizioni giacobine, destinate a spuntarsi davanti all'atteggiamento abilmente passivo della Chiesa. Cardinali, arcivescovi e vescovi, riuniti nel castello della Muette, ospiti di uno scienziato e mo-

Nel prossimo numero pubblicheremo

MICHELE GORDIGIANI
DI
EDMONDO DE AMICIS.



(Croce).

Battista Albertella e Carlo Terzaghi, i due orfanelli *(Martinitt)* che estrarranno il numero vincente il milione della Lotteria dell' Esposizione.

ralista che ha sposata una ricca protestante erede del pianista Erard, il marchese Franquet di Franqueville, non hanno preso nessuna deliberazione reboante finora. La legge di separazione suppone l'assurdo: che la Chiesa debba dichiarare di accettarla. Invece il Papa, i vescovi, la Chiesa collettivamente si ostinano in un atteggiamento passivo, che è per Clemenceau e Briand il peggiore degl'imbarazzi. Qua e là qualche prete è condannato a due o tre lire di multa, perchè, celebrando la messa, non ha fatta alla polizia dichiarazione preventiva di *pubblica riunione*. All'assurdo, così, si aggiunge il ridicolo. A questo e a quella, aggiungete i commenti che ha fatto Combes — il padre vero della separazione — in notevoli articoli sulla *Neue Freie Presse* alla legge come l'hanno interpretata ed attuata Clemenceau e Briand; ed ecco, di conseguenza, il giacobinismo sfatatosi col trovarsi in piena balìa di sè stesso. Tanto è vero che, Clemenceau e Briand, che avevano cominciato col volere per ogni cerimonia religiosa nelle chiese una dichiarazione preventiva di pubblica riunione; hanno finito col deporre alla tribuna della Camera una legge nuova, che sopprimerà tutte le dichiarazioni preventive per tutte le riunioni. Il giacobinismo proibitore mutato *malgrè-lui* in liberalismo classico. Si fermeranno qui con questo regime a sbalzi, uso quelli odierni del terremoto!...

*

Mentre scrivo, vedo dalla mia finestra tutto il parco coperto di neve fitta, asciutta, quasi polverosa, sulla quale il sole, pallido attraverso un delicato sipario di cirri, stende una superficiale doratura. Attorno ai viali bianchi sorgono ancora, apparentemente intatti, gli edificii grigiosporchi della già gloriosa Esposizione, che domani verso le 15, rivedranno la folla desiosa di vedere sorteggiare il famoso milione, netto di ritenuta. Chi lo vincerà il milione?... Potrò forse dare, in *post-scriptum*, il numero della cartella vincitrice e fors'anche il nome del fortunato portatore....

Chi sarà mai?... Il successo vero del milione starà sostanzialmente qui: capitare in mano ad un tale cui la massa, nel suo collettivo giudizio, possa cordialmente applaudire.

La fortuna che, ieri l'altro, ha toccato con 100 000 lire ciascuno, a Parigi, con la lotteria a prò dei tubercolosi, un cenciaiuolo ed un muratore, è stata vivamente applaudita, perchè i favoriti, due umili, si sono subito appalesati anche buoni. Hanno affermato esplicitamente il proposito di fare del bene ai miseri e di continuare a lavorare. Sicuro, lavorare, — questo è il secreto che può rendere tollerabile anche la fortuna di vedersi arrivare addosso un milione. Non avendo l'animo al lavoro, un milione è più di quanto occorre per sentire tutti i tormenti della apparente felicità.

Col suo patetico testamento ha insegnata implicitamente questa verità anche un uomo salito da umili origini agli onori più ambiti — Ernesto De Angeli. Egli ha chiuso la sua vita di lavoratore, lasciando un milione, per opere di beneficenza, nella sua nativa Laveno e in Milano, per istituzioni create e da crearsi a pro dei figli di coloro che lavorano. Ecco un milione la cui elargizione chiude nobilmente una vita, elevatasi nel lavoro. Il fortunato vincitore di domani non dimentichi, chiunque egli sia, la toccante soavità di questo nobile esempio.

23 gennaio. *Spectator.*

Avevamo disposto perchè in questo numero, mercè un' organizzazione eccezionale, apparissero istantanee e disegni dell'estrazione della Lotteria del Milione *della Esposizione di Milano, ma essendo stata questa rimandata di un giorno, tutti i preparativi che ci avrebbero permesso di presentare ai nostri lettori la visione singolare di scene caratteristiche, la nostra buona volontà viene frustrata, e dobbiamo perciò rimandare questo soggetto al prossimo numero. Il servizio per la spedizione regolare del giornale c' impone di andare in macchina senz'altro. Il motivo del rinvio, avvenuto all' ultimo momento, pare sia cagionato dalla constatazione fatta dalla Commissione d'estrazione, della rottura dell'urna contenente i diecimila numeri di ogni serie, e pare pure che sia stata fatta una pubblica protesta circa la forma dell'urna stessa.*

L' "Orda d'oro, giudicata in Francia. — Maurizio Muret, il dotto critico francese, uno dei pochi stranieri che della letteratura italiana contemporanea hanno una sicura ed estesa conoscenza, dedica — nel *Journal des Débats* — un lungo articolo all'*Orda d'oro*, di Diego Angeli. Dopo aver accennato all'attività dell'autore come critico d'arte viene ad analizzare minutamente i vari personaggi del romanzo, e nota, parlando della eroina, che essa è la *plus frivole des parisiennes qu'ait produit la littérature contemporaine.*

E conchiude con queste parole:

" Dal tempo in cui Goethe componeva le sue elegie sulla nuca d'una bella romana, un numero incalcolabile di poemi, di romanzi e d'opere letterarie d'ogni genere sono stati consacrati alla metropoli del mondo. Per limitarci ai contemporanei, i Goncourt in *Madame Gervaisais*, Hall Caine in *The Eternal City*, Paul Bourget in *Cosmopolis*, Emilio Zola in quel *Rome* — che i romani stimano una delle opere moderne che dà la più giusta sensazione della Roma nuova — tutti hanno cercato d'esprimere il brivido che dà la Città Eterna, tutti hanno espresso più o meno felicemente, l'emozione risentita dalla loro anima a questo prodigioso contatto. Venuto dopo molti altri, Diego Angeli è riuscito a far risuonare nel concerto della letteratura romana una nota nuova. Conviene felicitarnelo. La Roma ch'egli ha descritto è forse meno eterna, ma più romana certamente di quella che hanno celebrato i suoi predecessori. Si apprezzerà certamente quest'omaggio reso alla maestà romana, da un autore di eleganza fiorentina ".

TEATRI.

La flotta degli emigranti di Vincenzo Morello, ha avuto all'Argentina di Roma un bel numero di repliche, tanto che il successo incerto della prima sera, è diventato un serio e duraturo successo alle repliche. Il nostro Paolocci illustra in questo numero le scene principali e i tipi del nuovo lavoro. Il primo atto si svolge nella sala di lettura del Grand-Hôtel, dove lo spettatore viene a conoscere i principali attori del dramma. È qui che il banchiere comm. Gallerani (Umberto Falcioni) vuol persuadere l'on. Lantosca (Ferruccio Garavaglia) di sostenere alla Camera l'opportunità di acquistare il suo naviglio avariato; è qui che Flora Gallerani (Claudia Zambuto) vince colle sue seduzioni le riluttanze del poco onorevole deputato; e conosciamo pure in quest'atto il rigido patriotta on. Patrizi (Attilio Fabbri) e la sua adorabile figliola Elena (Evelina Paoli) e il solitario idealista Malvino (Vittorio Pieri) che consiglierà al Lantosca, moralmente rovinato, di sparire dal mondo. E vi vediamo anche alcune figure secondarie come il De Marchi (Gino Viotti), l'esecutore dei piani del Gallerani, e l'on. Rivalta (Alfredo De Anton), meno brillante del Lantosca, ma sincero, coscienzioso. Oltre la scena del primo atto, il nostro disegno illustra il momento più drammatico del lavoro, la fine del terzo atto. Patrizi ha avuto, all'improvviso, inattesa, la rivelazione che sua figlia è stata l'amante di Lantosca.... Ella vorrebbe sfuggirlo.... vorrebbe uscire da quella casa che ha disonorata.... Ma il padre la stringe al seno e scoppiando in pianto le dice: " Piangiamo insieme. " — Il dramma del Morello è stato rappresentato in queste sere a Napoli, al Fiorentini, dalla Compagnia Caimmi, ed ha trionfato. Lunedì si rappresenterà al Manzoni di Milano, dalla compagnia Talli.

⁓ La Compagnia stabile di Roma non riposa sugli allori. Finite appena le repliche della *Flotta degli emigranti*, ha allestito *Una moglie onesta*, il nuovo dramma di Giannino Antona Traversi. L'autore della *Scuola del marito* continua le sue amare lezioni di vita coniugale, e le sue pessimiste pitture del mondo aristocratico, presentandoci il pericolo di avere una moglie ostinatamente fedele e tenacemente innamorata.... Il pubblico ha applaudito a tutti gli atti. La critica è unanime nel lodare la tecnica del lavoro e nel discuterne l'argomento; che ha forse il torto di presentare non un caso tipico, ma uno eccezionale.., per fortuna.

⁓ La nuova opera *Pane altrui* di Giacomo Orefice, su libretto di Angelo Orvieto, che riassume in un atto il breve dramma di Turgheneff, applaudita nella sua prima parte, e nell' interludio orchestrale, ha avuto alla fine un esito freddo, tanto che l'autore ha ritirato lo spartito. I simpatici autori di *Chopin* e di *Mosè* hanno forse errato nella scelta di un argomento, al quale manca l'attrattiva di un forte conflitto d'amore.

Pascarella al Teatro Manzoni.

L'anno scorso, quando Cesare Pascarella lesse in un teatro di Roma varii suoi sonetti romaneschi che costituiscono il poema *La storia nostra*, dove, come nei *Sonetti di Villa Glori*, fa parlare un popolano di Trastevere, riportammo sull'Illustrazione Italiana gli echi della stampa romana; echi festosissimi. Domenica, potemmo udirlo noi il mago della poesia dialettale, così superiore per l'altezza del contenuto epico ai suoi predecessori Gioachino Belli, Carlo Porta e Angelo Brofferio.

Cesare Pascarella grandeggiò addirittura. Il pubblico intellettuale che domenica affollava il Manzoni passò d'emozione in emozione; poichè, attraverso al comico che scaturisce dai cervellotici avvicinamenti di date, di fatti, di nomi, che il popolano commette senza risparmio, si vedeva, nel fondo di quella poesia lirica, ergersi solenne il nome romano, il vanto d'Italia. Si ride quando il popolano ignorante, parlando della costruzione primitiva di Roma avvicina i primi edificii col palazzo di Giustizia tuttora in costruzione: si ride nel sentir parlare di reali carabinieri e di Vincenzina o Amalia, ecc., a proposito delle Sabine rapite: ma si ammira quell'anima di popolano che nel suo rozzo linguaggio, vibra del sentimento più nobile per le glorie, favolose o no, del passato italico.

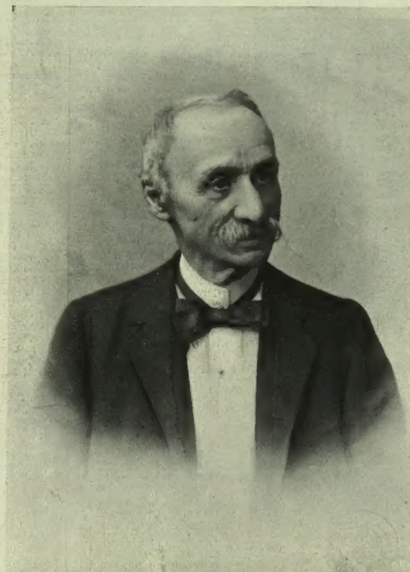
Il Pascarella divise la sua recitazione in tre parti; poichè'egli recita veramente come un attore perfetto; recita con la voce, col gesto delle mani, coll'abbassare e agitare della persona, persino con certe sue piccole corse sul palcoscenico. La prima parte trattò la fondazione di Roma e il ratto delle Sabine; poi i Cristiani delle catacombe e la calata dei Barbari, e si saltò al Risorgimento col Mazzini e con Garibaldi. Dove il poeta apparve grande fu nella descrizione delle catacombe, in quella tenace, continua, tenebrosa escavazione del sottosuolo di Roma, che fece crollare il baccanale pagano e l'impero che vi trionfavano sopra! E il Pascarella fu grande nella descrizione della notte della servitù italiana e nell'apparir del sole del Mazzini: non conosciamo descrizione dell' aurora in aperta campagna che possa eguagliar quella. I sonetti su Garibaldi, del quale è esaltata la magnanimità, l'ardore per le cause degli oppressi, e sopratutto il cuore non partigiano, ma italiano, ci sembrarono ancora belli, se non i più belli di quella musa mirabile. Nei giorni scorsi, uno dei Mille, il letterato Abba, tenne a Milano, in casa d'una gentile signora inglese, una conferenza sull'anima di Garibaldi; e possiamo assicurare che il vecchio, illustre garibaldino, tutto idealità, raggiunse con la sua prosa, detta come un discorso fra amici, un grado di poesia elevatissimo, commovente. Ma quei sonetti su Garibaldi come prorompono serrati, gruppo di cavalli in battaglia!... La parola è azione, apoteosi!

Una visita a Bistagno.

In mezzo a liete colline di vigneti, Bistagno si distende con la sua modesta, tranquilla famiglia di case, fra le quali si nota quella dove l'onorevole Saracco nacque il 9 ottobre *1821*, e non *1818* o altre date, corse sui dizionarii biografici e sui giornali. La casa, dove nacque il compianto illustre cavaliere dell'Annunziata, il cugino del Re, è una casa quasi contadinesca, conservata qual'era al tempo dei tempi. Giuseppe Saracco acquistò poi un'altra casa, dove lavorò tanto, e dove sereno morì.

Entriamo. Non è possibile immaginare in quale disordine viveva e lavorava quell' attentissimo, acuto lettore di bilanci. Chi vuol avere un' idea del caos, entri in questa casa. I libri, i giornali, i manoscritti sono a fasci, a mucchi, sul pavimento. Il Saracco, quando voleva cercare qualche relazione di bilancio, qualche volume degli atti parlamentari, si chinava penosamente su questo campo di battaglia, dove le sue mani dovevano lottare con le resistenze opposte anche da altri oggetti che non avevano alcuna affinità con la letteratura parlamentare e le finanze italiane. Tre stanze sono tutte ingombre da questo genere di biblioteche.... pavimentarie. Sopra i cumuli e i fasci degli scritti e degli stampati (nei quali si vedono l'orme di passi veramente spietati), pendono su tenui cordicelle, amabili grappoli d'uva, messi lì a conservarsi sopra quell'ondeggiamento, a quel Ruvenzori di libri. Anche un letto è tutto colmo di carte. Sotto il letto, altre carte; come aveva il Bonghi, e come usa un direttore di reputatissima rivista.

È noto che il venerando Giuseppe Saracco alimentava (almeno fino a pochi anni fa) graziose velleità cavalleresche: sapeva presentare con garbo a qualche ammirata eminente signora eleganti cartocci di confetti e mazzi di fiori: non sappiamo come tanta raffinatezza d' omaggi esterni si potesse conciliare con tanto disordine interno.



Fot. Fratelli D'Alessandri, di Roma.

† Il senatore Giuseppe Saracco.

I nipoti dell'illustre estinto, cavalieri Caffarello e Barberis, ci fanno gentilmente entrare nella camera ardente. È una camera angusta, al pianterreno. Non si può passare che a uno a uno. Il venerato estinto, morto per consunzione senile, sembra uno scheletro. Alla salma fanno guardia d'onore i vigili municipali di Acqui, a cui Bistagno è sì vicina. A ogni momento, arrivano telegrammi da tutte le parti d'Italia. È arrivato quello del Re, che si assicura abbia provato vivissimo dolore all'annuncio luttuoso:

" Sono vivamente afflitto della morte di S. E. Saracco, benemerito cittadino, eminente parlamentare, esempio preclaro di patriottismo. Memore delle prove di leale e affettuosa amicizia da lui datemi in ogni circostanza, porgo alla famiglia, a nome mio e della Regina, le più sincere condoglianze. Vittorio Emanuele. „

Si attendono notizie precise sulle rappresentanze ai funerali. La Camera elettiva sarà rappresentata dai deputati di Alessandria. Si parla con compiacenza di padre Beccaro. Questo antico amico dell'estinto, ne confortò gli ultimi momenti. Al padre carmelitano che gli faceva coraggio, il morente rispose in piemontese: " Di coraggio ne ho fin troppo! „ — Padre Beccaro discorre volentieri dei sentimenti religiosi e patriottici del povero Saracco: — " Egli fu sempre sorretto della fede, ma quella buona, non quell'altra tutta bigottismo. E poi, che italiano! che pa-



La salma di Saracco nella camera ardente (fot. Treves).


Davanti alla casa di Saracco.


Veduta di Bistagno sulla Bormida.


La biblioteca di Saracco.

triotta! Mi disse: "Sento il piacere indicibile d'avere sempre servito la mia patria, che ora vedo grande, veramente grande. Dio voglia aumentarne la prosperità e la gloria!„ — Poi soggiunse: "Che Dio mi prenda presto con sè!„

Il Saracco possedeva vasti terreni a Bistagno, ch'egli stesso coltivava; ma non era più volte milionario, come si disse. Lascia ai nipoti mezzo milione. Al servo, tipo di Gianduja fedelissimo, lascia 360 lire all'anno.

Com'è giustamente orgogliosa Bistagno del suo Saracco! Era il suo amministratore. Un paesello di poche anime, amministrato da quel terribile critico e persecutore di tutt'i ministri di finanza! Era ben fortunato Bistagno! ben invidiabile!

Bistagno si va animando sempre più. Il tranquillo paesello diventa un turbinoso centro di rappresentanze. Il servizio d'onore verrà fatto alle esequie da un riparto del 23.° artiglieria. Questa è la notizia. Un'altra notizia ufficiale è portata ben presto e produce simpatica impressione. Il Re si farà rappresentare dal Conte di Torino. Si aspettano cinquecento uomini di truppa. Ai funerali prenderanno parte tutti gli ufficiali del Corpo d'esercito di stanza in Alessandria. Il generale Bona assumerà la direzione del corteo. L'ufficio funebre sarà celebrato dal vescovo di Acqui.

Suonano intanto le campane. Giriamo per il paese e vediamo che una via è intitolata a Giulio Monteverde.

— Come? Perchè? — domandiamo.

Il celebre statuario è nato anch'esso qui, a Bistagno, come il Saracco. Due nobilissime, illustri figure, che da umili origini salirono alle vette!... Il padre dell'autore del *Genio di Franklin* e di *Jenner* era un tessitore. Ci mostrano la casa dove nacque il celebre artista. Eppure, tutti dicono che Giulio Monteverde è genovese!

Le campane continuano a suonare. Cade la sera. Le nostre macchine fotografiche hanno già lavorato. Un po' di riposo. A domani, ancora all'opera. A domani, ai funerali, che riusciranno solenni, degni del potente oratore, del coraggioso lottatore parlamentare, dell'italiano, che nel 1847, già sindaco di Acqui, gridò a Carlo Alberto: "libere istituzioni!„ e che morì con l'omaggio d'un'Italia unita e forte, sognata da lui.

† GIUSEPPE SARACCO.

Dell'illustre parlamentare, morto in Bistagno, sopra Acqui, il 18 gennaio, nella bella età di 86 anni compiuti, si parla anche nel *Corriere*.

Nativo di agiata famiglia acquese, laureatosi avvocato a Torino, era già nel 1846 uno dei caldi fautori di riforme. Nel 1849 — nessuno dei suoi biografi lo ha ricordato in questi giorni — fu con Brofferio e Fraschini difensore in Cassazione del generale Ramorino contro la sentenza di morte del tribunale di guerra; e il 5 ottobre 1851 fu eletto deputato dai liberali acquesi, contro il conservatore Incisa, e quella sua prima elezione fu annullata, perchè Saracco a quella data non aveva ancora compiuti i 30 anni. Rieletto validamente due mesi dopo, fu deputato di Acqui fino al 1864, sedendo al centro, amicissimo di Depretis, e spesso avversario di Cavour, che nel 1853 gli fu anche portato contro nel collegio.


Gabinetto di lavoro di Saracco e il suo servitore.
(Istantanee Treves).



La casa dove nacque Giulio Monteverde a Bistagno.

Dotato di non comuni qualità ed attitudini parlamentari, il 10 marzo 1862, nella formazione del ministero Rattazzi, fu chiamato dal ministro Depretis segretario generale ai lavori pubblici; e nel 1864, formatosi il ministero Lamarmora, fu chiamato da Quintino Sella come segretario generale alle finanze. Si palesò uomo di grande rigidità amministrativa, di eccezionale rigorismo finanziario, e Ruggero Bonghi nelle sue magnifiche, per quanto dimenticate, lettere sulla *Finanza in Italia*, indirizzate a Saracco, narra efficacemente le fatiche dell'illustre acquese per salvare negli anni difficili la finanza italiana.

Non fu uomo di Destra, come qualche facile biografo ha detto, ma, secondo le nomenclature dell'antico Parlamento subalpino, un "Rattazziano„ con Depretis, Melegari, Pescetto, Capriolo, Sorizio. Le sue prove di uomo di governo le fece sotto gli auspici di Depretis e di Rattazzi; e nel 1865 fu mandato in Senato, con la prospettiva di essere una volta o l'altra chiamato ministro; e in Senato prese presto posizione come uno dei competenti nella finanza, e ne fu spesso vice-presidente.

Nel marzo del 1876, dopo essere stato per molti anni il più provvido dei sindaci per Acqui, egli era (come ora che è morto) presidente del Consiglio provinciale di Alessandria: in quei giorni la vecchia Sinistra, con Depretis alla testa, salì al potere, e Saracco salutò, inaugurando i lavori del suo Consiglio, salutò con un suo discorso e coi più lieti auspicii l'importante avvenimento; se non che di lì a poco, quando il primo ministero di Sinistra era appena a posto, l'on. Saracco capitanò, a proposito dei "punti franchi„, una fiera opposizione in Senato, e con brevi intervalli la continuò per tutte le leggi sconvolgitrici che la Sinistra fatta governo veniva proponendo; memorabile sopra tutte fu la battaglia per contrastare l'abolizione del macinato. Saracco, pensando all'on. Magliani, che voleva l'abolizione del balzello, non aveva requie. Come era relatore della Giunta del Senato, si mostrò contrarissimo a quella abolizione e si battè strenuamente contro i fautori della legge, riuscendo sempre a far prevalere le proprie opinioni in Senato; di qui lotte e crisi ministeriali, che non impedirono da ultimo l'abolizione, la quale dai fatti fu chiarita finanziariamente un errore.

Nell'aprile del 1887 con Depretis e con Crispi il Saracco fu ministro dei lavori pubblici, nel quale ufficio durò fino al marzo del 1889, non senza lotte e contrarietà, perchè la sua fu un'amministrazione non facile a spendere. Ma la sua rigidità e la sua competenza lo designarono ancora a quell'ufficio dal 93 al 96 con Crispi e Sonnino, e fu una delle forze di quel ministero che finanziariamente ed economicamente fece molto bene al paese; e dissentì dalle esagerazioni africane di Crispi.

Dopo le tempeste che l'ostruzionismo sollevò contro gli onesti fini del ministero Pelloux, Saracco apparve, nel 1900, presidente del Consiglio, come un giudice di pace, fra le parti politiche sovraeccitate, ed instaurò il più corretto parlamentarismo; ma da appena un mese egli teneva il governo, quando avvenne, improvviso, il barbaro delitto del Bresci. Nel turbamento portato in mezzo dall'uccisione del re, Saracco non esitò; mantenne fermo l'indirizzo politico liberale; e tale lo riaffermò anche nel gennaio 1901 di fronte al grave sciopero generale di Genova, pel quale cadde il suo ministero.

Da allora Saracco, già sugli 80 anni, non prese più parte al governo; tornò per breve tempo alla Presidenza del Senato, d'onde lo tolse in malo modo Giolitti, che non godette mai le simpatie dell'illustre acquese. Si ritrasse nei luoghi cari, da lui amorosamente amministrati; Bistagno, Acqui, Alessandria. Si è spento con dignità e semplicità antica, senza essersi arricchito; avendo conservato la modesta fortuna domestica; e lasciando esempio non frequente di una dignità di vita che nessuno mai ha potuto negargli, per caustico ed ipercritico che egli fosse verso gli altri.

Nella vita privata oltre che modestissimo, fu assai provato dalla sventura. La prima moglie gli morì dopo tre anni di matrimonio; a poca distanza gli morì pure l'unico figlio; la seconda moglie la perdette dopo soli due anni di connubio. E anche il bambino nato da poco non tardò a lasciare l'infelice padre nella solitudine. Corse voce nel 1887, che egli pensasse a sposare la vedova di Agostino Depretis; fu, è vero, per molti anni, egli, collare dell'Annunziata, l'animatore in Roma del salotto politico di donna Amalia, collaressa dello stesso alto ordine; ma il proposito di nozze rimase allo stato di diceria, forse lontana dal pensiero di entrambi.



Il Conte di Torino ai funerali di Saracco.

I FUNERALI DI SARACCO A BISTAGNO (fot. Treves).

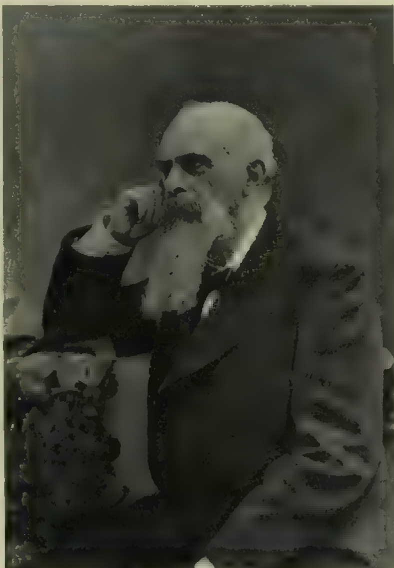
Graziadio Ascoli.

Sembrava un profeta. Pallido, ampia la fronte calva, folta e lunga la barba, lo sguardo nero e infossato; lento il passo, la parola lenta e solenne; sempre vestito rigorosamente di nero.

Quando, nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, di cui fu preside per tanti anni e insegnante e lustro sommo accanto ad Ausonio Franchi, a Paolo Ferrari e ad Eugenio Camerini (confinato in quell'ufficio d'ordine ch'è la segreteria) Graziadio Ascoli teneva le sue memorande lezioni di fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino, fondamento in Italia dello studio comparato dei linguaggi, lasciava nei pochi che lo ascoltavano, nei pochissimi che lo capivano, profonde impressioni. Egli parlava chiudendo gli occhi; parlava con fluidità non interrotta, con quella sua voce lamentevole e cupa, che s'imprimeva nell'animo come quell'aspetto e quel miracolo di sapienza.

Egli parve un vero "miracolo„. La sua fama divenne a poco a poco fama mondiale di glottologo; ma è una di quelle che tutti accettano e solo pochissimi ne possono comprendere il prezioso valore. Narrate un fatto di storia moderna, e ognuno vorrà dire la propria opinione e discutere; pubblicate i *Saggi ladini*, quelli sul *Nesso ario-semitico*, gli *Studi orientali e linguistici*, le *Lezioni di fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino*; e quanti potranno giudicare?...

Miracolo parve l'Ascoli; ma non era forse l'unico. Nessuno dei tanti (anche professori egregi) che parlarono in questi giorni dell'Ascoli, nessuno citò, per quanto abbiamo cercato, un nome, che l'Ascoli pronunciava sempre con reverenza: Paolo Marzolo di Padova, morto a Pisa nel 1868.



† Il senatore prof. Ascoli.

Questo singolarissimo italiano, il quale volle indagare le origini del linguaggio e dello svolgimento delle facoltà intellettuali e morali del genere umano, cercandone le traccie e i documenti della lingua; questo genio della induttività, che povero e vessato, quasi irriso, non potè neanche compiere la propria pubblicazione *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola*; aspetta ancora la rivendicazione; almeno la discussione serena. Graziadio Ascoli non rassomigliava certo al Marzolo, nella remissione. L'Ascoli lottava contro gli avversarii, ardente, tenacissimo; anzi, nella lotta, si sentiva felice: il Marzolo disdegnò i dibattiti e si consumò solitario in silenzio.

*

Nato il 16 luglio 1829, in Gorizia da genitori israeliti fabbricanti di carta, Graziadio Isaia Ascoli si sentiva fin da' primi anni spinto alle scienze filologiche: appena quindicenne, pubblicò un opuscolo per dimostrare le affinità del dialetto friulano col valacco; lavoro pensato e composto nelle ore libere che il commercio della carta gli lasciava.

Fin d'allora, egli studiava attentamente i dialetti, sui quali lasciò poi monumenti di sapienza in quell'*Archivio glottologico italiano*, da lui fondato nel 1874, da lui diretto e vagliato sillaba per sillaba, da lui condotto e ispirato per sedici volumi, fino a pochi anni or sono, e che è considerato la più ricca miniera e quasi l'arca santa degli studii sui dialetti.

Come il Marconi, come l'Edison,



I funerali del senatore Ernesto De Angeli a Milano e a Laveno (fot. Treves e Comerio).

come molti altri grandi, l'Ascoli non aveva lauree: non frequentò nemmeno le scuole. Rassomigliava in questo al Leopardi, che divenne filologo sovrano coi soli proprii studii, nella casa paterna. Secondo frutto degli studii dell'Ascoli fu il citato libro *Studii orientali e linguistici*, apparso a Milano, nel 1854-55, e che, cinque anni dopo, spronò il Mamiani, ministro della Pubblica Istruzione, a offrire all'Ascoli la cattedra di grammatica comparata delle lingue classiche e neolatine nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano allora fondata, e che nei primordii pareva dovesse gareggiare col *Collège de France*. Se oggi quell'Accademia è considerata (ingiustamente) press'a poco un ginnasio-liceo femminile, non è colpa dell'Ascoli, che lottò come un leone perchè l'Istituto da lui prediletto emergesse in tutto il vagheggiato splendore. Nessuno in questi giorni la ricordò, ma è utile rammentare una seduta nel 1877 tenuta nell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere, nella quale l'Ascoli e il Brioschi attaccarono fra loro fiera battaglia per la preminenza degli studii in Milano. Erano entrambi seduti gomito a gomito, e con voce lenta, depressa, ma che tradiva l'ira mal frenata, dimostravano la necessità l'uno dello sviluppo massimo del suo Politecnico, l'altro della sua Accademia; l'uno enumerava gli allievi valenti, che aveva diffuso in Italia, nel mondo; l'altro sosteneva che gli studii filosofici e letterarii non dovevano essere soffocati sotto i compassi dei costruttori di strade ferrate. In quell'aula dell'Istituto lombardo, olla di livori accademici, mai fu dibattuta questione sì vitale, sì alta. Quei campioni avevano ragione tutti e due; ma non si misero d'accordo.

*

Graziadio Ascoli era scrittore e parlatore eletto e incisivo. Potente anche come forma la sua prosa. Il *Proemio all'Archivio glottologico* non è solo una meraviglia di sapienza: è anche un modello di prosa, nella quale ogni parola ha valore di cifra. Le sue lettere, scritte con calligrafia serrata e minuta, erano spesso altrettanti articoli acutissimi di critica: guai se pubblicassimo quello che ci scriveva su certi professori! essi sarebbero atterrati per sempre! Eppure, questo terribile polemista aveva tratti di benevolenza profonda verso coloro dei quali conosceva l'animo. Il Trombetti deve a lui l'alloro invidiatissimo e combattuto. Un professore socialista dell'Accademia, Ettore Ciccotti, fu difeso a spada tratta da lui, perchè riconosceva il valore di quel maestro di storia antica. Quando l'Ascoli si professava amico, era tale a fatti, non a sole parole; e non risparmiava la sua persona.

Questo grande, in Germania e in altre nazioni, riceveva onori eccezionali; pure voleva che gli studii nostri non calcassero servili le orme tedesche: disprezzava chi, allontanandosi dalla tradizione nazionale, non vestiva di veste italiana, eletta il pensiero.

*

Si ammira il metodo nuovo, rigorosamente scientifico mantenuto dall'Ascoli nei *Saggi ladini*, nei



Milano. — La cerimonia della premiazione all'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (dis. di A. Molinari)

Studii critici e in tutte le altre sue opere; lo si saluta fondatore e principe in Italia e fuori degli studii dialettologici; si ammirano i nuovi orizzonti aperti dal suo genio originale alla scienza; si serba gratitudine pei suoi quarant'anni d'insegnamento a Milano, dalla quale non si mosse quasi mai, e che divenne la sua città d'adozione; ma si deve anche onorare l'italiano che amò la patria e che anelava di vederla ben corretta nei confini. La frase di "Venezia Giulia" che fece tanta fortuna e che rimane, è sua.

Senatore dal 1889, non frequentò il Senato come altri uomini di studio lombardi, quali il Massarani, il Negri, amici suoi affezionati. Da ultimo, viveva solo, nella casa di via Conservatorio, 28, dove,

Come face al mancar dell'alimento,

spirò nella notte del 21 gennaio, poco dopo il tocco, col pensiero al Dio de' suoi padri da lui adorato sempre.

Anche nelle ultime settimane, leggeva attento i giornali politici, specialmente quelli di Trieste e della sua amata Gorizia.

Volle esser cremato.

Aveva sposato in gioventù una signorina Coen, bellissima, figlia di un primario banchiere di Trieste. La sua figliuola Lia sposò il professore Cesare Vivante dell'Università di Roma; e un'altra, Bettina, il professore Arturo Issel di Genova. Due altri figli, il dottor Lionello e il professore Moisè, oggi piangono il padre venerato.

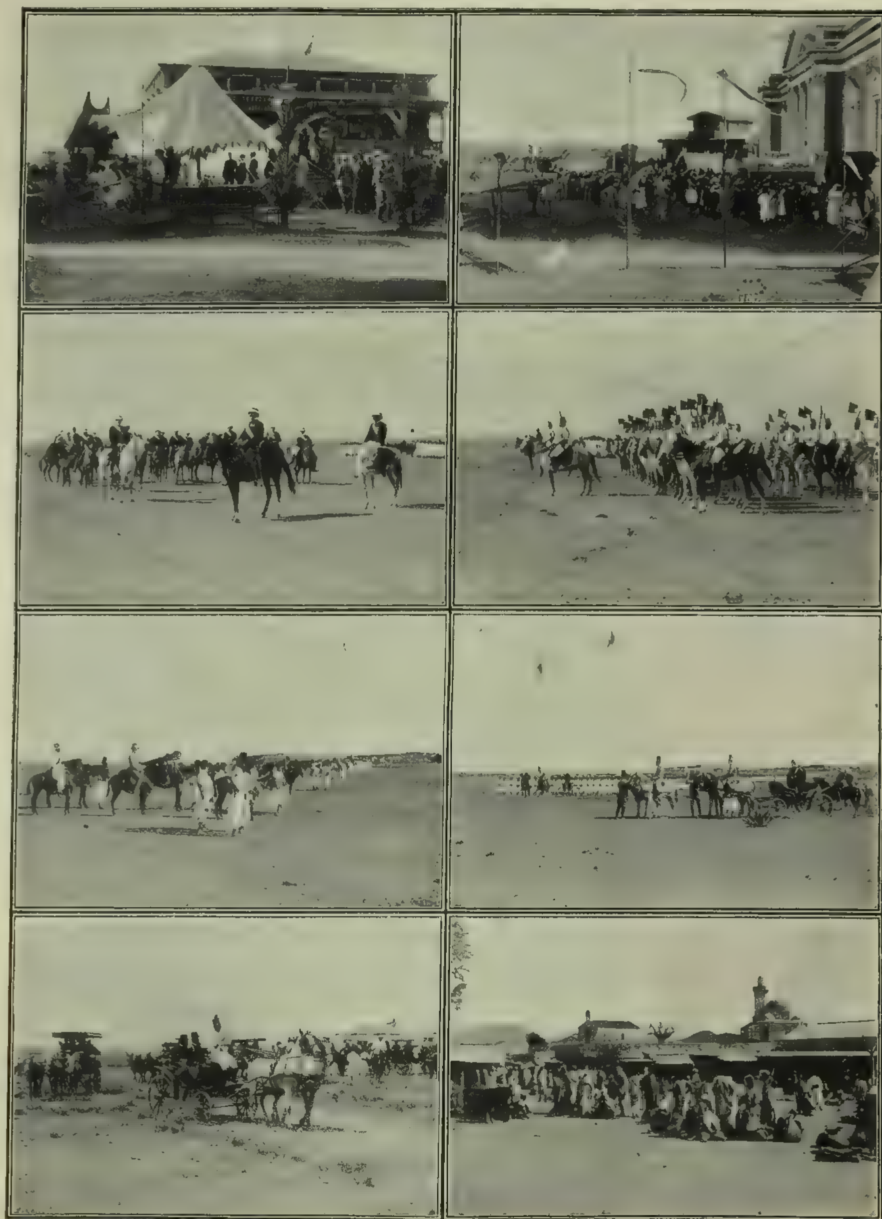
Frugalmente, come un savio antico, visse Graziadio Ascoli, al quale fu vita verace e infaticata il pensiero. Fino all'ultimo la luce intellettuale irradiò quella vasta fronte e animò l'arguta parola; fino all'ultimo respiro, l'intelligenza che lo rese grande, gli sorrise.

Raffaello Barbiera.

Centenari. Quest'anno se ne celebreranno parecchi. Il primo per data è quello di Carlo Goldoni, che nacque il 25 febbraio 1707. Il più clamoroso sarà quello di Garibaldi, che cade il 7 luglio. Un altro patriota e scrittore di cui si celebrerà il primo centenario è Giovanni Ruffini, che nacque il 22 settembre 1807. Abbiamo ancora il terzo centenario del poeta Annibal Caro (19 giugno 1507) e dell'architetto Vignola (1.º ottobre 1507). Due celebri naturalisti sono nati dugent'anni fa, Linneo il 2 maggio e Buffon il 7 settembre 1707. Infine l'America festeggierà il suo grande poeta Longfellow, nato il 27 febbraio 1807.



Roma. — "La flotta degli emigranti" di Vincenzo Morello all'Argentina (dis. di D. Paolocci).



Asmara. — Rivista delle truppe coloniali per il genetliacò della Regina Elena (istantanee del sig. Carpano).

PER IL GIUBILEO DI ANTON GIULIO BARRILI

CHE SI CELEBRA A GENOVA OGGI, 27 GENNAIO

Le grandi feste ed onoranze che Genova rende oggi ad Anton Giulio Barrili, colla partecipazione di personaggi cospicui, d'autorità, di sodalizî e d'ammiratori di tutto il mondo, saranno una rievocazione di tutta la sua opera, una glorificazione della sua attività di patriota, di scrittore, d'educatore. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, ch'è orgogliosa d'aver avuto il Barrili tra i suoi primi collaboratori — la casa Treves che si onora di aver pubblicato le sue prime opere e di averne continuato fedelmente e amorosamente le edizioni a tutt'oggi, per oltre quarant'anni, — si associano di gran cuore a questa solenne e commovente testimonianza d'ammirazione e d'affetto per lo scrittore illustre, che fece sorridere e palpitare tre generazioni di lettori, ed ancor oggi li regala di nuove opere liete di primaverile freschezza. Di queste simpatiche feste non mancheremo di rendere conto. Intanto, ci piace onorare il nostro illustre e caro amico con quattro articoli diversi. L'uno è di Egisto Roggero che racconta una visita fatta all'illustre scrittore per incarico dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Da *Regina*, la bella rivista napoletana, riportiamo un articolo riassuntivo della sua vita e della sua multiforme attività con un grazioso aneddoto sul modo con cui cominciò la sua opera di romanziere. Dal *Tempo* di Milano togliamo un articolo tanto grazioso quanto originale che caratterizza tutta l'opera del Barrili e la sua influenza sulla coltura contemporanea. Infine, il nostro collaboratore R. Barbiera rende conto del romanzo del Barrili di cui esce oggi la nuova edizione.



Fot. E. Rossi, di Genova.

ANTON GIULIO BARRILI

nella dignità di Rettore Magnifico dell'Ateneo Genovese.

Una visita ad Anton Giulio Barrili.

Venendo su per la bella strada — unica al mondo nel suo genere — ove al n.° 20 abita A. G. Barrili, io andava pensando fra me che il carattere ligusticamente classico del nostro scrittore non avrebbe mai potuto armonizzar meglio con il luogo e con la casa che ha voluto sceglierè come sua abitazione. La via che modernamente, non che patriotticamente, s'è voluta battezzare *Via Garibaldi* — e su questa mania di ribattezzare le vecchie caratteristiche strade delle nostre città io fo' tutte le possibili mie riserve — è la più famosa e preziosa della vecchia Genova ricca e artistica. Pensate ch'essa è la *Via Nuova* dell'Alessi, la già *Via Aurea;* la strada che la Sand, mi pare, non seppe meglio qualificare che una *Via da re;* la strada fiancheggiata dai palazzi regali che portano i nomi dei Cambiaso, dei Gambaro, dei Cataldi, degli Spinola, dei Doria, dei Tursi, degli Adorno, ripieni di tesori d'arte d'ogni genere, dalle scalee marmoree dell'Alessi alle tele del Van Dyck, del Rembrandt, di Andrea del Sarto, del Luini, di Paolo Veronese, del Piola, del Mantegna, di Rubens, e di Pierin del Vaga.... Una strada principesca, insomma, unica al mondo, come ho detto, ove ogni stipite ha un nome superbo e ogni pietra, si può dire, un ricordo repubblicanamente glorioso. Ebbene al numero 20, è un palazzetto rosso, ch'è un'adiacenza del grande *Palazzo rosso* che la Duchessa di Galliera nel 1874 volle donare con l'altro, il cosidetto *Bianco*, al Municipio di Genova: e a questo numero 20, salendo alquante rampe di scale, si arriva davanti ad una modestissima porta, che non reca alcuna indicazione sul nome di chi abita il piccolo quartiere — prudente precauzione trattandosi d'uno scrittore celebre — e suonando a questa porta vi verrà ad aprire una ridente servotta alla quale chiederete:

— C'è il Professore?

E la servotta vi risponderà che il Professore o è all'Università, a fare scuola, o che si trova nel suo studiolo, a lavorare e in questo caso vi dirà senz'altro di favorire.

Così: e questa cara semplicità è in tutta la vita di A. G. Barrili e in quanto lo circonda.

E voi entrate nel suo studiolo, assai riscaldato da una grande stufa che l'autore di *Capitan Dodèro* ama come un'antica amica, e vi vedrete venire incontro un bel vecchio bianco, dalla testa alta, dallo sguardo vivo: la caramella indomita incastrata nell'orbita, vestito di nero, e capite subito, in lui, l'antico giornalista patriotta, il garibaldino di Mentana, il duellista elegante e sicuro, il polemista famoso.

Egli vi darà la sua lunga e signorile mano, vi farà sedere accanto a lui, e vi comincerà a parlare, sorridendovi con quella sua loquela facile, colorita, piena di arguzie e di bontà. E voi allora capirete subito in lui anche il Barrili romanziere, il popolare novellatore che da *Santa Ce-*

cilia al *Ponte del Paradiso* ha divertito e commosso tante migliaia di lettori e di lettrici.

*

Giacchè Barrili è un parlatore prezioso. La sua conversazione familiare ha il valore, sto per dire, delle migliori pagine de' suoi romanzi. Quelle brevi dissertazioni ch'egli si piace, ne'suoi racconti, d'intercalare talvolta qua e là in mezzo alla narrazione, al modo manzoniano, e che al nostro gusto non so se guasto o educato alla rapida nervosità moderna, possono sembrarci superflue, acquistano dal vivo calore della sua loquela un fascino tutto particolare, ch'è un incanto a sentirlo. È poi un raccontatore squisito di aneddoti, e un *causeur* finissimo: ma nella sua frase, anche nella più briosa e arguta, passa sempre una fiamma calda di pensiero e, a tratti, di passione, che fa sentire l'uomo di battaglia e il pensatore che ha vissuto, amato e fremuto per tante e tante belle e nobili cose, prima fra tutte l'Italia sua.

Così lo trovai io, giorni sono, quando fui a visitarlo nel suo caldo e ben noto studiolo, zeppo di libri, di ricordi patriottici, di fotografie di vecchi amici d'arte, di giornalismo e di guerra, ahimè, in grande numero scomparsi da tempo.

— Professore, — gli chiesi, — cosa ne dice di queste feste che le si stanno preparando?

Il Barrili sorrise, e restò un poco sopra pensiero.

— Ecco, — disse alfine, — finchè pensavo che fossero solo i miei cari giornalisti di Genova, e anche un poco quelli di fuori, a fare onore a questo loro vecchio collega che, veramente, sì! ha tenuto e tiene da tanto tempo in mano la penna, io, non nego, d'esserne stato molto, ma molto felice. Ma ora la cosa ha preso un aspetto.... come dire?... tanto vasto, che comincia quasi a impensierirmi. Hanno principiato i letterati d'Italia, poi moltissimi di quelli di fuori, poi i deputati, poi il ministro e infine persino il Re.... Via, non dico paura, che, per.... un vecchio garibaldino non andrebbe, ma un certo turbamento, lo confesso, comincia a invadermi davanti a tanta manifestazione di affetto da parte de' miei cari connazionali....

E il nostro vecchio scrittore rideva, ma si vedeva ch'era commosso. Poichè la cosa, in sè stessa, ha un lato veramente geniale che merita essere rilevato. Mentre da troppo tempo siamo abituati alle glorificazioni degli uomini che hanno fatto qualcosa di buono e di utile pel nostro paese dopo che sono ben morti, salvo a guardarli con una certa diffidenza finchè si ostinano a serbarsi in vita, questa volta Genova, anco in ciò mostrando il suo spirito modernissimo e pratico, ha voluto dire al mondo delle persone di mente e di cuore:

— Via, perchè aspettare che questo buon uomo che, sia con la spada in pugno che con la penna, sia con la calda parola che con l'esempio della sua mirabile operosità, ha fatto veramente qualcosa di buono, di utile e di forte per questa nostra Italia, perchè aspettare per dimostrargli che riconosciamo quanto ha fatto e sappiamo valutarlo, che sia resa insensibile la sua anima che pur tanto ha palpitato e alla quale non è mancato nessuno degli strali che sogliono colpire chi ha il dono... o il torto di pensare e di sentire? I tempi di Colombo, grazie a Dio, sono passati (ricordate le parole veementi del buon popolano di Pascarella?) e l'idea di onorare Barrili, vivo e vegeto ancora malgrado i suoi settant'anni, lanciata da un piccolo gruppo di giornalisti genovesi, prese piede in un attimo, e, *parva favilla*, scosse, da un capo all'altro del mondo intellettuale, tutti coloro che serbavano in un cantuccio della mente e del cuore un ricordo delle care sensazioni loro procurate, magari in giorno lontano della loro vita, dalle pagine di *Come un sogno*, o di *Val d'Olivi*, o del *Cuor di ferro e cuor d'oro*. Anima di questa festa del cuore e dell'intelligenza è stato F. M. Zandrino, il vivacissimo e caratteristico segretario dell'Associazione ligure dei giornalisti, il quale, afferrata l'idea, vi s'è dedicato anima e corpo per darle la più vasta e significativa esplicazione. Quante lettere non ha scritto in questi giorni il buon Zandrino! Da Paul Deroulède al ministro Rava tutti i vecchi o giovani amici di Barrili hanno letto il carattere nervoso del buon segretario Zandrino e si deve a lui se molti hanno compreso il vero significato di queste onoranze rese al Barrili. È una pagina vivissima d'Italia che noi giovani vediamo in lui: dal trentenne capitano de' *Carabinieri genovesi* che nel '67, a Mentana, corre trafelato e perdendo sangue da una ferita al fianco, accanto al cavallo di Garibaldi, per essere il primo a morire con lui s' Egli dovesse cadere sotto il piombo nemico a cui l'Eroe si getta incontro incurante, al baldo giornalista del *San Giorgio* di Nino Bixio nel '58, la cui redazione in massa fa sciopero generale perchè.... corre a combattere la guerra del '59; al poeta guerriero che a Montesuello, il 6 luglio 1866, poco prima di battersi, davanti ad una verde collina sente vincersi dalla nostalgia della



Anton Giulio Barrili.

Quadro ad olio del pittore De Servi, offerto al Municipio di Genova dall'Associazione ligure dei Giornalisti.

sua Liguria, e butta giù nel taccuino un'ode rapida e affrettata di saluto alla sua terra e alla madre lontana, mentre cominciano a fischiare intorno a lui le palle nemiche, al battagliero direttore del *Movimento* di Mauro Macchi, al fondatore del vivente *Caffaro*, al romanziere geniale delle molte dozzine di romanzi le cui edizioni si vanno rinnovando sempre e in tutte le lingue del mondo, al dotto Professore, all'oratore principe, quanta vita e che vita!

La nostra Genova, e con essa la Liguria tutta, è piena della sua opera. A Quarto, sullo storico scoglio, è un'esile colonnina, davanti alla quale è una villa famosa, la Villa Spinola. Sulla porta della villa poche parole fiammeggianti, incise nel marmo, indicano il luogo e il fatto glorioso: sono di Barrili. Nessuno più di lui era degno di far sentir la sua voce in quell'angusto angolo sacro, in cui le onde, frangentisi sulla roccia dirupata, han pur sempre un clangore di battaglia. Nel 1892 Genova volle ricordare degnamente al mondo intero il quarto centenario del suo Colombo: nell'immenso salone del vecchio Palazzo ducale, in mezzo ad un'accolta solenne ed unica, che rievocava, per la pompa de' colori e de' convenuti, le più alte autorità e pel gran numero di altissimi prelati venuti da ogni parte del mondo, il famoso convegno di Salamanca, uno solo fu creduto degno di parlare di Cristoforo Colombo: e fu A. G. Barrili.

Nessuno più di lui seppe dire con maggior ardore di passione e altezza di pensiero di Mazzini, di Garibaldi, di Goffredo Mameli: la sua commemorazione sui "martiri della Giovane Italia" fe' correre un brivido in tutti gli ascoltatori, quella su Mentana fece fremere. Tutti ricordano ancora l'effetto prodotto dalla voce potente dell'oratore quando rievocò il grido di Garibaldi, che, veduti quasi dispersi i suoi, si lancia contro alle squadriglie francesi gridando alle sue *camicie rosse*, poche e disordinate: "Venite a morire con me! venite a morire con me!"

*

Ed è per questo che a noi giovani la figura di Barrili apparisce quasi rivestita già dai sacri paludamenti della storia: esso è uno dei raggi contornanti que' due grandi astri, che danno nome ad un'epoca, che furono Giuseppe Mazzini e Garibaldi. Egli appartiene alla schiera dei Mauro Macchi, dei Nino Bixio, dei Canzio, dei Missori, dei Burlando, figure ormai sacrate alla storia del più bel momento eroico d'Italia.

I gloriosi compagni se ne sono quasi tutti andati, ad uno ad uno, e Barrili, terminate le sue belle giornate di spada e di gloria, è tornato tutto alle sue fantasie di letterato colto e geniale, e ci ha dato i suoi settanta romanzi, le sue fresche lezioni accademiche, le sue memorande orazioni.

La sua arte?

Sarei tentato di definirla con le stesse parole ch'egli usò parlando di un grande suo amico, Alessandro Dumas *il vecchio:* "creatore di tipi simpatici, orditore di avventure meravigliose, di dialoghi scintillanti, e, a farla breve, gran *rémueur* d'idee paladine. Non vide il documento umano; ahimè, qual danno! O piuttosto lo vide, e non amò rifletterlo che trasformato nell'iride del suo grande occhio bianco e sereno. Pittore, non fotografo, ci diede il documento idealizzato, l'unico, diciamolo pure tra noi, l'unico che sia estetico ". La sua arte è sincera; aggiungiamo noi, gli è nata spontanea dal cuore, come un bel fiore nasce rigoglioso dal terriccio ricco e fecondo di freschi umori. I suoi migliori romanzi — ha detto lui stesso — nacquero in sogno, dal naturale lavorio della mente, e furono abbozzati febbrilmente in poche ore, e poi lavorati e limati con pazienza ed amore di letterato del buon tempo antico. Così nacque quel freschissimo *Undecimo comandamento* e il *Tra cielo e terra* che il nostro Treves manderà fuori a giorni. Questo prova che l'arte del Barrili è l'essenza naturale, per così dire, della sua anima e del suo cuore, nè s'è mai turbata per riflesso di scuole e di teorie. Difatti l'opera del Barrili è passata attraverso ai romantici, ai manzoniani, ai naturalisti, ai mistici, agli altri centomila sistemi, ed è rimasta sempre la stessa, fedele e sincera al puro sentimento del suo poeta.

Ed oggi, proprio oggi, la sua Genova gli tributa una festa singolare: un giovane scultore di genio, il De Albertis, ha coniato per lui una targa d'oro che è una pura opera d'arte, un pittore di forza ne ha fermata l'effigie che non morrà, le autorità gli faranno corona, il pubblico, il suo pubblico, lo applaudirà con tutto il calore della sua più ardente convinzione.... e il buon Barrili, impenitente *causeur*, anche nei momenti di più sincera commozione pel suo vecchio cuore che tanto ha battuto, rallegrandosi di questa giornata di luce e di gloria che lo toglie per un momento al suo caro quotidiano lavoro,

sorriderà certamente, col suo Orazio, uno dei suoi migliori amici: — Riposiamoci oggi e godiamo: *cras ingens iterabimus aequor....* domani riprenderemo a lavorare.

EGISTO ROGGERO.

*

Anton Giulio Barrili.

Questo nome evoca a tutti gli italiani delle generazioni venute su da cinquant'anni a questa parte, i più cari e dolci ricordi dell'adolescenza. Il romanziere ligure, che è ora il decano di tutti i nostri romanzieri, con la sua opera fecondissima è stato lo scrittore preferito della nostra età giovanile.

I romanzi di Anton Giulio Barrili diversissimi di soggetto e di intonazione, dalle narrazioni di vite avventurose a quelle di semplici casi di modeste esistenze, hanno tutti una nota comune, di mite, pacata dolcezza, una serena tranquillità, una bonomia di espressione che hanno contribuito a dar loro un fascino imperioso ed innegabile su migliaia e migliaia di lettori, succedutisi in schiere sempre nuove e sempre più ampie. Nessun nome forse è, nella moderna letteratura d'Italia, più simpaticamente popolare di quello dell'illustre scrittore ligure. Si può dire, senza timore di errare, che nessuno degli autori del suo tempo è stato più universalmente ammirato: intorno a nessuno di essi si è levato mai un coro di assenso, non turbato da voci discordi, come intorno al fantasioso romanziere genovese.

La sua fecondità è stupefacente. Ogni anno ha visto un nuovo romanzo di Barrili raggiungere la schiera dei precedenti, mentre le edizioni nuove si succedono alle antiche esaurite. Il successo di Anton Giulio Barrili è dunque reale, innegabile, autentico. Qual voga avrebbe potuto resistere per cinquant'anni di seguito senza un vero fondamento? Quale scrittore potrebbe dopo cinquant'anni considerare con compiacimento che la sua prima opera ha la stessa freschezza e la stessa impronta di originalità dell'ultima?

Eppure Anton Giulio Barrili, il decano dei nostri romanzieri, non avrebbe mai pensato, all'inizio della sua vita di scrittore, che il romanzo sarebbe stato il suo dominio. Cominciò, giovanissimo, a scriver di politica nei giornali; fu, a volta a volta, direttore di periodici quotidiani e ufficiale garibaldino, seguace fedele e prediletto del Generale; fu polemista vivace ed oratore facondo ed affascinante. Ma la sua vena romantica copiosissima non gli apparve se non per caso. Fu una sera, a teatro, che alcune belle signore gli chiesero di scrivere, per loro, un romanzo nelle appendici del giornale ch'egli dirigeva. Egli se ne schermì, disse di non potere nè saper farne, finchè l'amabile suo uditorio gli dette un titolo: era il giorno di Santa Cecilia, quel nome non gli diceva niente? L'indomani, nel giornale diretto dal Barrili le signore genovesi trovarono la prima puntata del suo primo romanzo: *Santa Cecilia*. E da quel giorno il romanziere si è manifestato nella sua piena potenza. Da quel giorno son nati, anno per anno, i romanzi che tanto abbiamo amato, che hanno costituito la più cara e la più familiare delle nostre letture giovanili da *L'olmo e l'edera* al *Capitano Dodèro*, dalla *Montanara* a *Castel Gavone*, dal misticismo di *Fra Gualberto* alla cavalleria gentile di *Come un sogno*, dal *Tesoro di Golconda* al *Merlo bianco*.

La lista interminabile potrebbe proseguire richiamandoci altre sensazioni, altre emozioni di cui alla nostra giovinezza i romanzi di Barrili furon prodighi. E la prolifica attitudine romantica dell'illustre scrittore non ha per nulla nociuto alla sua varia multiforme attività, poichè il romanziere non ha per nulla ceduto al magnifico oratore, al dotto professore dell'università di Genova, al grazioso pittore, al fiero patriotta; che sono i lati diversi e brillanti del temperamento di Anton Giulio Barrili.

Regina.

■

Come si deve leggere Barrili.

L'Associazione Ligure dei Giornalisti s'è fatta circa un mese fa iniziatrice di onoranze solenni ad Anton Giulio Barrili, che, pure giunto ad un limite grave di età, non allenta le sue forze nel rimpiangere il passato, ma prosegue con una mirabile costanza nell'opera sua di novellatore in cui sa ancora infondere una elegante freschezza di spirito e di forma.

Chi non conosce la prodigiosa attività dello scrittore? Nessuno che abbia posato l'occhio sul foglio ov'è annunziata la sua produzione letteraria, avrà potuto — credo — trattenere una esclamazione di meraviglia, per la mole grande dei romanzi scritti da lui con una regolarità esemplare. Ancora l'anno scorso egli firmava un contratto con l'editore Treves per nuove produzioni, nè la sua vena narrativa è per anco scemata e la sua fantasia per nulla sminuita, se il lavoro dello scrittore giornalmente non ha che poche tregue di riposo.

Certo Anton Giulio Barrili — benchè la critica non si sia occupata di lui con tutto quel fervore che dedica spesso ad opere di minor lena e di minor valore — rimane e rimarrà come il tipo più caratteristico di una letteratura che ormai — dato il progresso scientifico e la diffusione di profonde verità morali e di più alti concetti estetici — fece il suo tempo e dovrebbe arrestarsi con quello che ne fu il suo maggiore cultore. Non già che per leggere un tale tipo di libro manchi il pubblico; ma perchè non si trova lo scrittore. Una recente statistica ha dimostrato che i romanzi del Barrili sono fra i più diffusi. L'autore ha potuto formarsi un suo *milieu* specialissimo che un altro non potrebbe disputargli in nessun modo. Il Barrili è il quieto raccontatore di belle fiabe moderne, simpatico ed abile costruttore di intrecci, modellatore preciso di figure, che s'è prefisso solo di procurare colla sua opera uno svago piacevole, senza una sola preoccupazione estetica di formule, ma solo mantenendosi ligio ad una forma schiettamente italica atta a ravvivare la narrazione dei fatti immaginati con fervida fantasia. Barrili non è mai andato al di là, insomma, di quello che comunemente si suole chiamare letteratura amena, letteratura ch'egli nobilitò con intendimenti singolari d'arte specialmente in ciò che riguarda lo stile.

Perchè questo romanziere possiede una forma tutta sua speciale: come, quando parla, imprime al periodo una bella andatura classica, con incisi e con movenze latineggianti, così nello scrivere si attiene ad una grazia toscaneggiante che se a volte ha del ricercato appunto per voler sembrare troppo semplice, più spesso avvince per una certa leggiadria, che dà ai periodi una snellezza ed una naturalezza del tutto famigliare.

Il fatto poi di essersi sempre mantenuto fedele a questo tipo di romanzo, attraverso ad un continuo mutarsi di gusti e di scuole che dalla Francia ebbero così forte influenza sul nostro periodo letterario che va dal 1865 al 1900, dimostra come egli abbia sentito profondamente la sua personalità e non abbia mai dimenticato il suo fine che era quello di essere un dilettevole raccontatore, seguendo quasi una tradizione schiettamente italiana. Perchè se si prendono i suoi ultimi romanzi e si confrontano coi primi vi si vede la medesima impronta, vi si riscontrano gli stessi pregi e gli stessi difetti. Passò il naturalismo, passò la psicologia, passò il dilettantismo, si avvia ora la letteratura dei romanzi verso una formula che racchiuda in sè qualcosa delle moderne aspirazioni delle folle o dei tormentosi ed inquietanti problemi spirituali, oppure immagina stranissime istorie presso le quali i racconti del Poe non sono che immagini sbiadite, — ma Barrili rimase immutabile sempre con uguale fortuna.

L'annuncio di un suo romanzo fra tante altre novità produce uno stranissimo effetto: quando il suo nome si trova fra quelli di D'Annunzio, di Wells, di Stevenson — (i due scrittori inglesi quest'ultimi, che tradotti prendono voga ora in Italia con successo enorme) — un sorriso pieno di malizia non può a meno di indugiarsi sulle labbra del leggitore attento. Barrili è inesauribile: quale semplice intrigo di passioni avrà egli ancora composto?

E il suo romanzo nella fantasia di chi legge solo per uno svago alle cure quotidiane che lo affaticano, imaginando la ricchezza verbale del Poeta abruzzese, oppure le strane figurazioni dei due inglesi, assume l'aspetto di una cosa semplice e piana, simile alla vita tranquilla, volta solo da conflitti che non hanno mai in sè nulla di tragico anche nel dolore, che la maggior parte degli uomini conduce, con le sue finzioni colle sue gioie, coi suoi disinganni, placati dal tempo, e dal destino. È naturale dunque che il pubblico corrisponda a questo genere d'arte che si rivolge a lui solo e per lui solo è fatto. Oggi giorno chi scrive un romanzo, non pensa più al pubblico. La sua preoccupazione è per quella categoria di intellettuali — troppi ormai — che vanno alla ricerca del capolavoro non solo, ma vogliono che il romanzo sia molto più di una semplice storia "amusante", svolta con più o meno abilità in 350 pagine. Così che si verifica la mancanza assoluta, presentemente, di uno scrittore che dia affidamento per l'avvenire di continuare questo genere, dato che si ammetta che il genere sia necessario.

Barrili ha parlato sempre al cuore dei suoi lettori: la sua arte fatta di semplicità ha costruito dei tipi semplicemente umani, che hanno avuto passioni, ma non al di là della vita comune.

I giovani, in genere, guardano l'opera del Barrili con diffidenza, forse anche perchè ne conoscono una minima parte, oppure non la conoscono affatto. Certo è che alla maggior parte di essi manca quella serenità di animo e di spirito per poter gustare, ad esempio, in tutta la sua squisitezza *L'olmo e l'edera, Come un sogno, Il biancospino.*

Considerando l'opera d'arte così come l'ha voluta lo scrittore, e considerato innanzi tutto il temperamento dello scrittore, questi libri possono bene definirsi dei piccoli capilavori. Ma saperli leggere a tempo occorre; ecco tutto.

Leggere prima Zola e Bourget, poi Prevost, saltare a Barrès, compiacersi un poco anche di Jean Lorrain, sorbire avidamente D'Annunzio, indugiare il più possibile, vincendo l'oppressione, in Fogazzaro, per poi arrivare.... a Barrili, ecco l'errore! Con questo "détour", — ed è quello battuto da tutti i giovani — lo scrittore ligure farà uno strano effetto, anzi non piacerà affatto. Messolo innanzi a noi stessi, ai nostri gusti, alla nostra portata intellettuale, il giudizio potrà anche essere sfavorevole. Invece no. Fate di Barrili il punto letterario di partenza ed apprezzerete allora tutta la grande serenità e la bontà che hanno presieduto alla sua nobile vita e attraversato le sue pagine in cui apparisce così bellamente anche tutta la rettitudine del suo carattere ammirevole.

Chè l'uomo in Barrili è come l'opera sua: uguale e sincera. Salutiamolo dunque, e sia l'arte sua come lo specchio fedele che riflette una delle imagini di bontà.

CARLO PANSERI.

*

Il nuovo romanzo del Barrili.

Oggi, Genova festeggia il suo Barrili, come si racconta più sopra.

Ed oggi esce un nuovo suo volume: il romanzo *Tra cielo e terra*.

È il settantesimo o il settantunesimo romanzo del prodigioso lavoratore?... Siamo indecisi sulla cifra esatta. Non la conosce nemmeno il Barrili. Questo *Fra cielo e terra* lo compose in sogno, come qualche altro suo romanzo. Non è il *trillo del Diavolo* del Tartini; non è una delle arie angeliche del Donizetti e del Bellini, che le componevano pure sognando; ma è pieno d'amabile sapienza della vita.

È un romanzo che sembra fatto in età giovanile, salvo l'esperienza della vita, che in questo lavoro, più forse che in altri, spunta qua e là come ammonimento: ma anche nell'osservazione del savio, nel consiglio dell'uomo navigato, nel-



La targa d'oro, dello scultore De Albertis, che si offre oggi ad A. G. Barrili.

l'insegnamento di questo illustre capitano di lungo corso della vita, senti il cortese amico, l'uomo di mondo, che non aggrotta le ciglia, ma sorride porgendovi la mano. Il suo umorismo è ancora clemente.

Quel suo Maurizio, protagonista di *Tra cielo e terra,* fino all'aprirsi del romanzo è vissuto fra cielo e mare. Ufficiale superiore di marina, deve, per obbedire all'offeso amor proprio, rassegnare le dimissioni al signor ministro. Questi infatti, appena salito all'alto seggio, s'è affrettato a vendicarsi d'una bella umiliazione inflittagli un giorno dal suo inferiore, quando in servizio, solcando le onde, dovette essere lì per lì corretto dal giovane marino d'un ordine scervellato e quanto ahimè! periglioso. Quel Giove ultore della regia marina italiana scandalezza persino i marinaj con la sua ingiustizia; ma Maurizio sa portare disinvolto la sventura e sa dare un diversivo alla vita.... Egli ha amato un giorno una bellissima bionda.... Perchè non potrebbe amare ancora? Perchè non potrebbe sposarsi?... Qualche voce amica glielo consiglia. Ma il mare, il bel mare, tanto amato, tanto vissuto, non si può abbandonarlo da un momento all'altro senza uno strappo al cuore, senza un rimpianto, senza una lacrima, che il dorso della mano, abbronzata dal sole delle vaste solitudini ondose, è pronto ad asciugare; ma che rispunta dal cuore.

Tra cielo e terra è il romanzo della nuova vita di Maurizio. Si cambierà il nostro uomo?... farà peggio?... Poichè non ci sono che gli uomini avvezzi alle tempeste del mare, che ai carezzevoli soffii della terra perdono la testa, e difficilmente poi la trovano.

Basta. Le lettrici ci sapranno dire il loro giudizio su quell'uomo che alla sua età non tanto più tenerella, è pieno di candore. Egli non è il vecchio marinajo di *Monsieur Alphonse,* il dramma paradossale di Dumas figlio, il quale marinajo, con una semplicità da santo, adotta il pargoletto illegittimo e respinto d'un cattivo mobile, come se dovesse prendere un uovo fresco; ma vi è tanta primavera di delicati sentimenti ancora in quel tipo barriliano, che fino a jeri portava l'abito a coda di rondine, come lo portava Nelson, sulla tolda!

Un capitolo è tutto una confessione e una rivoluzione psicologica. È il duodecimo: *Dal dubbio alla fede.* È Maurizio che scrive alla contessa Girella; a questa moglie "fosforescente„ d'un generale; figurina fanciullesca, dai grandi occhi d'indaco, pieni di faville, ingenua, niente vana della propria bellezza, dal Barrili descritta in mezza paginetta ch'è una miniatura, un piccolo smalto di Sèvres:

La contessa Gisella sorrideva, e senza ombra di civetteria, volentieri secondando un complimento maritale, con un nuovo sprigionamento di faville. Era una bambina, niente vana della propria bellezza, ignorandola forse, certamente non dandosene pensiero e non sapendo che farsene. Qualche volta, con versi infantili, storcimenti di bocca, guardate di sbieco, pareva che lavorasse a farsi brutta; ma senza venirne a capo. Tutto ciò ch'ella faceva era improntato di sincerità, d'ingenuità, di franchezza e di grazia. Vi passava davanti come una bella farfalla che aleggia capricciosa nella pompa de' suoi vivi colori, e non sa di essere la vita del giardino, la festa degli occhi, la maraviglia del quadro.

Vedendo lei da vicino, discorrendo con lei, Maurizio non potè trattenersi dal pensare a sua cugina e al dolorino acuto che gli aveva lasciato nell'anima quella splendidissima e formosissima bionda.

Ah! è questa l'occulta spina.... Altre pagine portano pagliuzze d'oro di buon senso e di filosofia pratica. Questa è per le donne belle:

Le bellissime donne comandano più ammirazione che non ispirino amore; e l'ammirazione è stato d'animo che non suole durar molto. Si è sgomentati, oppressi, annichiliti da un tale eccesso di bellezza, che non par naturale; e si cerca di sfuggire più presto che si può a quel senso di pena.

C'è qualche cosa anche per le donne brutte, le quali fanno commettere agli uomini più spropositi delle donne belle; e c'è anche la sua battuta sui mariti.... in collera. Cercatela, e mi saprete dire, o confratelli nel settimo sacramento, se non è vero quello che dice il Barrili; il quale, notiamo bene, non fu, peraltro, mai marito.

Anche *Tra cielo e terra* è disegnato con una scioltezza che mostra la mano maestra: il colorito non è sempre molto succoso, ma è più gradito quest'acquerello lucido e scorrevole che certi faticosi accumulamenti di tinte della nova scuola.

Italianamente precisa e chiara anche la prosa di *Tra cielo e terra.* I dialoghi zampillano naturalmente dalla narrazione e si snodano senza sforzo. Nessuno sforzo, mai, nel nostro Barrili, natura privilegiata di scrittore infaticato, il quale nella targa d'oro che oggi gli offrono i suoi concittadini, potrebbe, con la sua scritturina femminilmente elegante e minuta, scrivere una variazione shaksperiana: "Facilità! il nome è Barrili!„ E si potrebbe soggiungere: "Facilità felice!„

B.

MOVIMENTO LETTERARIO

Scritti inediti del Leopardi.

Se in Inghilterra si pubblicasse un volume di scritti inediti di lord Byron o dello Shelley: se in Germania apparisse qualche canto inedito del Goethe; se in Francia uscisse un'ode sconosciuta di Vittor Hugo, tutti vorrebbero conoscere quegli scritti di genii ammirati, tutti ne parlerebbero. In Italia, esce ora un volume di *Scritti vari inediti* di Giacomo Leopardi (ed. Le Monnier), e chi se n'accorge?... Pubblicati negli anni 1890-1900 dalla Commissione governativa i sette volumi dei *Pensieri letterari e filosofici* di Giacomo Leopardi, tratti dalle carte che già appartennero ad Antonio Ranieri, rimanevano inediti nelle carte stesse alcuni scritti, in gran parte frammenti e abbozzi, è vero, ma tali che mostrano la mano dell'altissimo pensatore e poeta. Il volume è diviso in poesie, prose e lettere. Le poesie cominciano con terzine, *I nuovi credenti,* rivolte al Ranieri. È una satira di Napoli e dei Napoletani che godono: amara satira d'un cuore

Cui la morte è in desio, la vita amara.

Vi è ricordato anche un famoso gelatiere napoletano, Vito, che, arricchitosi, comperò una baronia. Segue un epigramma e un tronco di tragedia, *Maria Antonietta,* cominciata nel 1816, e non finita: alcuni tratti sono in prosa, sulla quale, come soleva, il Leopardi avrebbe composto i versi. I personaggi sono in numero ancor minore di quelli dell'Alfieri. Due soli: Maria Antonietta e Maria Teresa Carlotta. L'azione comincia quando il re di Francia è già ghigliottinato e l'infelice regina lo piange, con orrore del misfatto. Leggiamo quindi un frammento di versione del terzo libro dell'*Eneide*; madrigali, e un sonetto *Letta la vita di Vittorio Alfieri scritta da esso,* in cui il Leopardi crede che passerà ignoto dopo la morte!

Interessantissima è la prosa sulla quale il grande di Recanati compose nel 1818 la prima canzone all'Italia; e vi è anche il fac-simile, e l'alta lirica che derivò da quell'abbozzo e che tutti conoscono. Altro abbozzo in prosa: quello della pietosa canzone *Per una donna malata di malattia lunga e mortale.* Nulla di più commosso della canzone *Nella morte d'una donna,* fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo. Spunti d'elegie, d'idilli, d'una canzone sulla Grecia, e su un'Erminia. L'idillio *Telesilla* c'è tutto per la prima parte; non così per le altre. Dei famosi *Inni Cristiani,* rileggiamo le traccie, che ci erano già note avendole pubblicate per primo il Ranieri. Molte pagine sono occupate dall'*Inno ai patriarchi* (abbozzo in prosa e fac-simile del manoscritto, opera di diecisette giorni, come dice il Leopardi) dai versi morali tradotti dal greco di Archiloco, di Alessi Turio, di Anfide Ateniese, di Eubulo, di Eupoli comico: quasi tutti endecasillabi sdruccioli. Soave è il frammento intitolato *Il canto di una fanciulla,* che ricorda quello di Silvia. Terribile inquisizione sul perchè della vita è l'abbozzo del canto ad Arimane, che comincia:

Re delle cose, autor del mondo, arcana
Malvagità, sommo potere e somma
Intelligenza, eterno
Dator de' mali e reggitor del moto....

Se il Leopardi l'avesse finito, avrebbe composto il suo canto più ribelle e più disperato. Egli dice: "Mai io non mi rassegnerò.... Ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte. Non posso, non posso più della vita.„ Il fac-simile dell'immortale ode a Silvia, composta a Pisa nel 19 e 20 aprile 1828, reca correzioni notevolissime per l'espressione e per lo stile. Per esempio, il Leopardi aveva scritto:

E ne gli sguardi incerti e fuggitivi

e cambiò

Ne gli occhi tuoi ridenti e fuggitivi.

E ora alle prose. Un miracolo d'erudizione è la dissertazione sopra l'origine e i primi progressi dell'astronomia; alto saggio di psicologia è il diario d'amore. Ricchissimo di pensieri è l'esteso *Discorso d'un italiano intorno alla poesia romantica,* che contiene un'eloquentissima, accurata esortazione ai giovani sull'Italia. Li supplica a salvarla dall'imbarbarire delle arti e delle lettere. "Io vi prego e supplico, o giovani italiani, io m'atterro davanti a voi; per la memoria e la fama unica ed eterna del passato, e la vista lagrimevole del presente, impedite questo acerbo fato, sostenete l'ultima gloria della nostra infelicissima patria, non commettete, per Dio, che quella che per colpa d'altri infermò, per colpe d'altri agonizza, muoia fra le mani vostre per colpa vostra„. Lo stesso grido appassionato della canzone all'Italia! — Appunti e ricordi; lettera sull'Esebio del Mai, una novella, il dialogo del cavallo e del bue (che dicono roba da chiodi degli uomini); un altro dialogo fra un galantuomo e il mondo, fanno pensare ancora una volta alla profondità di mente, alla malinconia allo scetticismo mortale di quell'anima. V'è questo principio di dialogo:

Mondo. — Chi sei tu?
Galantuomo. — Sono un povero disgraziato.
Mondo. — Incominciamo male. I disgraziati io non li posso vedere.
Galantuomo. — Ma Vostra Eccellenza è tanto compassionevole.
Mondo. — Tutto l'opposto. Chi diavolo ti ha dato ad intendere che nel mondo si trova la compassione?
Galantuomo. — Vostra Eccellenza mi scusi. Me l'avevano detto i poeti e i romanzieri.

Il discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani, scritto nel 1824, è una pittura spietata. Il Leopardi viene a questa conclusione (citiamo le sue parole): "Le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolaccio d'Italia è il più cinico dei popolacci„. La pagina sul suicidio (che il Leopardi meditò come il Goethe), trova una continuazione in un altro frammento più innanzi, che parla d'una giovane fatta monaca per forza e che, avendo ottenuto dal Papa il permesso di ritornare alla vita laica, fu respinta dai suoi e ricacciata di nuovo in convento, ond'ella, deliberata a morire, chiese un veleno al chirurgo Giordani "che ne restò compreso d'infinita compassione, come palesò ad alcuni„. La sventurata, delusa la custodia d'una servente, si precipitò dalla finestra.

Le idee di nuovi lavori, che il Leopardi meditava, sono numerosissime. Fra esse, anche un inno al magnetismo e una poesia su Napoleone. Tre lettere del Leopardi e venticinque lettere di altri a lui (fra le quali una della principessa Carlotta Bonaparte) compiono il prezioso volume, miniera di gemme.

Il pensiero moderno.

La Società Leonardo da Vinci di Firenze, presieduta da Guido Biagi e Giulio Fano, ha ripreso e continua nobilmente la tradizione delle Conferenze fiorentine che nello scorso decennio ebbero tanta eco in Italia, specialmente per la pubblicazione fattane dalla Casa Treves; e la stessa casa continua la tradizione di raccoglierle in nitidi volumi, perchè l'opera di tanti valenti oratori non vada dispersa, ma sia anzi diffusa in un ben più largo pubblico. I soggetti delle nuove conferenze sono, per un certo riguardo, più ampî dei precedenti su la *Vita Italiana,* perchè sconfinano dal nostro paese, trattando del *Pensiero moderno nelle scienze, nella letteratura e nell'arte;* e il ciclo delle letture è coordinato in modo da offrire a grandi linee un quadro vivo ed attraente del pensiero moderno nelle sue manifestazioni più significative. Nella prima parte ora uscito *(Lettere ed arti),* Guido Mazzoni tratta da par suo della *Critica letteraria;* Alessandro Chiappelli, dell'*Arte e della sua azione sociale;* Corrado Ricci, della *Verità in arte;* Giulio Cantalamessa, dei *Dissidi nel campo dell'arte;* Ugo Ojetti, della *Caricatura;* Carlo Placci, della *Musica;* G. Vitelli dell'*Egitto Romano e la vita moderna.* Soggetti interessanti, trattati con singolare competenza e con gusto da valenti scrittori, che non han bisogno nè di presentazione nè di elogio. In febbraio uscirà la seconda ed ultima parte: *Scienza ed economia.*

I Tedeschi

osservati da un italiano. È un libro d'autore anonimo pubblicato in questi giorni dalla casa Treves, che si fa leggere con piacere da tutti e che susciterà discussioni, specialmente fra i tedeschi dimoranti o soggiornanti in Italia, che sono numerosissimi. Evidentemente il suo autore, che si nasconde sotto tre stelle ***, ha vissuto molti anni in Germania, l'ha visitata in varie parti e in diversi periodi di tempo, ha avuto frequenti occasioni d'avvicinare uomini politici, uomini di mondo, letterati, ed ha potuto entrare nell'intimità di molte famiglie delle varie classi sociali. Prima d'essere scrittore, egli fu osservatore attento e spassionato d'uomini e di cose, scevro di prevenzioni, ed anzi con simpatia, ma senza spogliarsi del suo temperamento d'italiano, tanto, e per tanti riguardi, dissimile dal temperamento tedesco. Questo è un libro *sui generis.* Non è un libro di viaggi, eppure qualche descrizione di città o di paese si offre inaspettata a un volger di pagina, come una projezione in una conferenza; non è un libro di psicologia, ma questa sprizza fuori, senza che ve n'avvediate, da mille osservazioni che l'autore vien facendo in ogni luogo e in ogni occasione: a pranzo, al teatro, in ferrovia, al *Reichstag,* in automobile.... Un frammento di dialogo colto al volo, un'usanza, un movimento di folla, un gesto, un nonnulla, gli forniscono elementi per penetrare l'intimo carattere dei tedeschi: non meno che lo studio delle correnti d'idee e dei diversi aspetti della vita privata, politica e sociale in quel grande paese: Pangermanismo, socialismo e socialisti; l'uomo e la donna nei rapporti sociali e.... in quelli dell'amore; l'esercito e la marina; il commercio e le industrie, ecc. Tutt'un capitolo è dedicato all'Imperatore, ed è di grande interesse per le cose nuove e curiose che vi son dette e l'originalità delle vedute.

La malaria.

Nella nuova e preziosa raccolta di *Saggi e Conferenze,* che la Casa Treves ha iniziato con tanto successo, esce ora la *Redenzione dell'Italia dalla malaria,* conferenza che il prof. Angelo Celli tenne lo scorso autunno nel salone dei festeggiamenti all'Esposizione di Milano. In essa viene lucidamente esposto il problema della malaria, e il modo di risolverlo mercè la coordinata opera del medico, dell'idraulico, dell'agricoltore. Non solo questi tecnici, ma eziandio i pubblici funzionari ed amministratori, i proprietari di terre, gl'industriali, gl'impresari dei pubblici lavori in zone di malaria troveranno la guida facile per combattere con sicuro successo questo flagello, e redimerne, come è urgente, così gran parte del nostro territorio. Il professor Celli, che da ben ventitrè anni dedica alla redenzione dell'Italia dalla malaria la sua attività di scienziato, di filantropo, di legislatore, ha saputo svolgere l'argomento in modo conciso ma completo, ed accessibile a tutti. L'elegante volumetto è illustrato da 24 incisioni che agevolano l'intelligenza del testo rendendolo più attraente. Con tutto ciò, perchè sì preziosi insegnamenti possano avere larga diffusione ed efficacia di propaganda nel popolo, gli editori l'hanno messo in vendita a soli 50 centesimi. Le autorità amministrative e sanitarie, i medici, i proprietari nelle zone malariche, faranno opera buona divulgando quest'utile pubblicazione.



La legge di separazione in Francia. — La riunione dei vescovi al Castello della Muette.

(Disegno di G. Amato).

L'assemblea dei vescovi francesi nel Castello della Muette.

Vi accennammo anche nel *Corriere* del numero scorso: dal 15 gennaio gli arcivescovi e vescovi di Francia si sono riuniti in assemblea generale per provvedere ai bisogni creati alla chiesa cattolica in Francia dalla Separazione; e non avendo un locale proprio dove riunirsi accettarono l'ospitalità del conte di Franqueville nello storico Castello della Muette, illustrato in questo numero.

Questo castello, posto a Parigi nel XVI circondario, vicino al bosco di Boulogne, in origine era un padiglione di caccia reale, preferito da Carlo IX, ed il suo nome di *Muette* lo dice chiaramente. Sul posto di questo padiglione di caccia sorse un castello, che nel XVI secolo era caduto completamente in ruina; ma il Reggente di Francia lo ricostruì e vi installò la figlia sua, duchessa di Berry, alla cui morte fu donato al re. Luigi XV molto preferì questa residenza, e vi fece notevoli abbellimenti.

L'edificio crebbe di un piano; i giardini furono ampliati e popolati di statue di celebri autori, i pittori Van der Meulen e Oudry dipinsero i soffitti delle sale, e il castello diventò un "asilo vasto e discreto chiuso da tutte le parti. L'erba dei prati non era calpestata che dal piccolo piede delle favorite, il popolo non poteva penetrarvi, la Corte non era mai invitata „.

Maria Antonietta passò in quel castello la notte che precedette il suo matrimonio. E se la storia non erra, fu nel salone che noi riproduciamo ed ove si sono radunati i vescovi di Francia, che essa firmò l'atto nuziale.

Narrano i cronisti che mentre essa apponeva la propria firma di sposa sul registro della parrocchia di Versailles, un lampo terribile, seguito da uno spaventevole tuono, illuminò sinistramente e fece tremare il castello spaventando talmente la giovane principessa, che essa lasciò cadere la penna, che produsse sul registro parrocchiale una macchia che coprì in parte il nome della futura regina di Francia.



Il Castello della Muette.



La Cappella dove fu celebrata la messa di chiusura.

Quattro anni dopo, Luigi XVI datava dalla Muette il suo primo editto con cui rinunciava a quaranta milioni: il dono che il popolo francese soleva fare ai re di Francia "per i fausti eventi „. Nei giardini della Muette nel 1783, si fecero i preparativi di partenza per la prima ascensione areostatica di Pilatre des Roziers e del marchese D'Arlandes. In quegli stessi giardini la Comune di Parigi offrì il 14 luglio 1790 un banchetto di 15 mila coperti ai federati. L'anno dopo, una parte del possedimento fu venduta come proprietà nazionale, l'altra rimase allo Stato, passando poi alla Corona a cui appartenne fino nel 18 3, epoca in cui fu alienata. Il famoso fabbricatore di pianoforti, Sebastiano Erard, che semplice operaio alla Muette trovò la protezione di Maria Antonietta, onde fu noto ed arricchì, appena potè acquistò tutto quanto era in vendita ed adornò le sale di preziosi quadri, ricostruendo la proprietà primitiva. La vedova di lui, morendo, legò il castello alla propria nipote, signorina Schoesser, oggi contessa di Franqueville.

Quanto al conte Carlo Franquet di Franqueville, figlio di un insigne ingegnere ferroviario, è nato nel 1840, è membro dell'Istituto di Francia per le scienze morali; è stato in diplomazia; ha scritto opere di economia e di politica sulle istituzioni pubbliche inglesi e francesi, e presiedette nel 1901 a Parigi il grande Congresso scientifico internazionale. Egli ha dato ospitalità all'episcopato francese in nome dei sentimenti liberali offesi dalla eccessiva persecuzione governativa, andata oltre i limiti della Separazione.

Quanto all'Assemblea dei vescovi francesi poco ne risulta ufficialmente; essi discutono a porte chiuse, sulle norme avvenire della chiesa, in base ad un dettagliato ordine del giorno. Ma il loro attaggiamento di fronte allo Stato è rimasto in sospeso, pendendo davanti alla Camera francese una proposta Flandin, alla quale Clemenceau e Briand hanno contrapposto un disegno di legge per la libertà di riunione col quale saranno soppresse le dichiarazioni preventive per tutte le pubbliche riunioni. Ci avrà guadagnato la Chiesa, per il suo esercizio del culto; e con essa tutti i partiti politici.





(C. Trampus).

Arrivo dei vescovi al Castello della Muette.


IL CONSOLATO DI FRANCIA




RESIDENZA DEL GOVERNATORE


STUDENTI NEGRI





KINGSTON, LA CITTÀ DEVASTATA DAL TERREMOTO NELLA GIAMAICA.

(Dis. di Elio, da fot. Branger e C.).

Il disastro di Kingston.

L'incidente coll'ammiraglio americano Dawis
Il terremoto continua.

Del terremoto che ha desolato Kingston e parte della Giamaica, dicemmo brevemente nel numero scorso in base alle contraddittorie ed incomplete notizie che si avevano. Ora queste sono, pur troppo, diffuse, e portano il disastro a grandi proporzioni e quasi completa è la rovina di Kingston. Il terremoto che ha originato la presente catastrofe è il più grave di quelli prodottisi da duecentocinquant'anni a questa parte. Le prime scosse non furono precedute da nessun fenomeno precursore; solo il vento soffiava violentemente.

Le costruzioni in legno in Kingston e dintorni hanno resistito agli effetti delle scosse, mentre quelle in pietra sono crollate in tutto un raggio di nove chilometri circa. Il fatto che da duecento cinquanta anni gli abitanti della Giamaica non erano stati colpiti da terremoti così gravi, aveva fatto loro dimenticare che si trovavano nella zona delle scosse sismiche violente, ed avevano arrischiato le costruzioni in pietra. Questa è stata una delle cause dell'immensa gravità del disastro, perchè se le case fossero state tutte in legno, la cifra dei morti e delle vittime sarebbe stata probabilmente limitatissima.

Si calcola ora che i morti siano duemila, ed i feriti che hanno subito mutilazioni di braccia e di gambe non meno di altrettanti.

Oltre a sir James Fergusson, già ricordato nel numero scorso, fra i morti notevoli sarebbe il signor Perez, ambasciatore americano presso la Repubblica Cubana, che trovavasi di passaggio a Kingston.

Kingston, oggi quasi distrutta dal terremoto, deve al terremoto del 1692 le sue origini. Port Royal allora capitale dell'isola, sede del Governo, fu rovinata totalmente; quasi mezza città scomparve; pochi abitanti riuscirono a salvarsi. Oggi ancora quando il mare è calmo si possono vedere a una quindicina di metri di profondità le rovine delle varie case. Dopo questo disastro il Governo inglese trasportò la capitale dell'isola a Kingston, che era un semplice villaggio. La nuova capitale si sviluppò rapidamente anche pel fatto che pirati e filibustieri convenivano a Kingston dopo aver assaltate le navi o depredate le città spagnuole.

Durante le guerre anglo-francesi, Kingston aumentò la propria importanza. L'Inghilterra ne fece un porto militare di primo ordine, ma dopo la guerra dell'indipendenza americana se ne disinteressò poco a poco e la città perdette molto.

La Giamaica ebbe allora giorni tristi, specialmente nella seconda metà del secolo XIX, quando i piantatori furono rovinati dalla crisi dello zucchero. Sorse allora la speculazione delle banane, che compensò in gran parte le perdite. Si organizzò un servizio di vapori pel trasporto delle banane stesse a New York e il successo finanziario delle prime Compagnie di navigazione invogliò altri industriali, che crearono parecchie società pel trasporto delle banane in Inghilterra.

Non è la prima volta che Kingston è colpita. Un incendio del 1780 la distrusse in gran parte. Gravissimi danni le causarono altri incendi nel 1843, nel 1862, nel 1882.

In fine nel 1886 e nel 1899 un ciclone rovinò grandemente le piantagioni, e nel 1903 un uragano violentissimo provocò la caduta di parecchie case che seppellirono sotto le rovine 65 persone.

La città costrutta ad anfiteatro sul lieve declivio di un monte presenta uno spettacolo attraente. Le vie strette, dritte, fiancheggiate da belle case, molte delle quali, ultimamente, edificate in pietra.

Notevole era la piazza pubblica, sulla quale una statua della regina Vittoria: nello scotimento generale la statua è rimasta sul piedestallo, ma ha mutato di fronte, girando su se stessa per l'urto vorticoso della scossa.

Al momento del terremoto terribile trovavansi a Kingston numerosi inglesi ed americani convenuti pel Congresso agricolo per lo sviluppo della coltura del cotone. Il Congresso, che era presieduto dal governatore Sir A. Swettenham, e vi partecipavano il presidente dell'Associazione dei piantatori, Sir Alfredo Johnes, Rolph Moor, Jessee Collings, Henniker Heaton, membro del Parlamento inglese, M. Pearson del Colonial Office, e l'exministro Fergusson, che è rimasto ucciso.

Egli era stato un valoroso soldato. Ferito in Crimea nella battaglia di Inkerman, nel 1856, si ritirava dalla vita militare e nel 1868 veniva nominato governatore capo nel sud dell'Australia, nel 1873 nella Nuova Zelanda, carica da cui nel 1875 si dimise. Dal 1880 al 1885 fu governatore di Bombay. Era un conservatore e per tre volte occupò il posto di segretario di Stato per l'India e per gli esteri. Dal 1891 al 1892 fu Postmaster generale e parlò frequentemente nella Camera dei Comuni cui apparteneva come deputato di Ayrshire e più tardi di Manchester. Ora occupava importanti cariche in varie Società commerciali, ed era presidente della Compagnia nazionale dei telefoni. Abbiamo detto che governatore in capo e capitano generale della Giamaica è Sir J. A. Swettenham. Egli è coadiuvato da un Consiglio Esecutivo, composto del generale comandante le truppe, del segretario coloniale, dell'avvocato della Corona, del direttore dei lavori pubblici, dell'auditore generale e di due membri non funzionari.

Nel disastro che ha colpito la Giamaica inglese il fatto più grave, e che ha prodotto viva commozione, è stato il rifiuto dei soccorsi americani opposto dal governatore Swettenham all'ammiraglio nord-americano Dawis.

Al momento del disastro, mentre alle devastazioni del terremoto insistente, aggiungevansi quelle degl'incendi ed anche quelle dei saccheggi, e mentre nel porto tutto era in disordine terrestre e marittimo, le speranze di Kingston erano rivolte ad una controtorpediniera americana ed alle corazzate *Missouri* e *Indiana*, al comando dell'ammiraglio Dawis. Ma la suscettività britannica venne subito in conflitto con la sollecitudine americana.

L'ammiraglio voleva sparare le salve d'uso, e il governatore si oppose, dicendo che i cittadini avrebbero potuto allarmarsene, credendo ad un'altra scossa di terremoto. Le salve tuttavia furono sparate, e l'ammiraglio scrisse al governatore, scusandosi perchè per un errore erano state sparate le salve, e annunciando che aveva sbarcato sei uomini per la guardia al Consolato Americano e vari altri gruppi di marinai per le operazioni di sgombero e di sorveglianza, attesochè la città era malsicura, come era dimostrato dal furto di una cassaforte contenente vent cinquemila franchi, commesso in un negozio di gioielli vicino al Consolato Americano.

"Io credo — egli aggiungeva — che mi riterrete giustificato del mio atto, dettato da sentimenti di umanità „.

Il governatore rispose ringraziando per le offerte di soccorsi, ma soggiungendo:

"Mentre apprezzo la generosa vostra offerta di aiuti, sento che è mio dovere pregarvi di imbarcare tutti i marinai che la vostra gentilezza ha fatto sbarcare in città. Se in considerazione che il vice-consolato americano è abbandonato perchè il Console con la sua famiglia si trovano nella loro casa di campagna, credete che il Consolato abbia bisogno di custodia, non ho alcuna obbiezione a che sbarchiate un distaccamento al solo ed unico scopo di custodia al Consolato. Questo distaccamento non dovrà avere armi da fuoco, nè altre armi; soltanto dei bastoni „.

Il governatore aggiungeva che non c'era alcun bisogno degli aiuti americani, poichè il governo dell'isola era completamente in grado di mantenere l'ordine, di assistere i feriti e di soccorrere i senza tetto.

Riguardo al furto della cassaforte obbiettava che il fatto non era in alcun modo confermato, e d'altra parte, soggiungeva:

"Posso ricordare a Vostra Eccellenza che tempo fa fu scoperto che dei ladri avevano saccheggiato la casa di un milionario inglese a New York durante la sua assenza, ma questo non avrebbe giustificato il fatto che un ammiraglio britannico avesse sbarcato un distaccamento armato per aiutare la polizia di New York „.

L'indomani l'ammiraglio Dawis si recò alla residenza provvisoria del governatore per congedarsi. Aspettò quindici minuti inutilmente, poi incaricò l'aiutante di campo del governatore di riferire che in seguito al suo atteggiamento ed al suo rifiuto di aiuti americani, egli aveva annullato l'ordine dell'invio della nave *Celtic* carica di carne di bue per gli abitanti di Kingston. In quel momento arrivò il governatore che accompagnò l'ammiraglio fino alla sua corazzata. Strada facendo, rispondendo alle espressioni di rammarico del Dawis per non potere far di più per Kingston essendo costretto in seguito all'incidente avvenuto a partire, il governatore disse:

— Tutto ciò torna a vostro onore. Io farei altrettanto se fossi nel vostro caso.

Aggiungasi che tanto il governatore quanto i medici locali si opposero all'impianto di un ospedale americano, affermando insistentemente che non era necessario perchè i feriti erano già stati tutti soccorsi.

Negli americani questo atteggiamento del governatore inglese ha prodotto irritazione; ma i due governi si sono trovati subito d'accordo nel dare all'incidente carattere puramente personale, concernente il governatore stesso, il quale non ha mandata al governo inglese nessuna comunicazione, e si è limitato a chiedere un ringraziamento ufficiale da Londra al governo nord-americano.

Del resto, la situazione a Kingston non era dal punto di vista dell'ordine, estremamente pericolosa. L'ammiraglio americano Dawis nel suo rapporto all'ammiragliato americano dichiarava, il 18, che il governatore inglese lo aveva assicurato di essere in grado di far fronte alla situazione disponendo di un distaccamento di mille uomini, di due compagnie di fanteria e di importanti forze di polizia indigena.

Vi fu tuttavia un tentativo di ammutinamento di un centinaio di forzati nel bagno penale; e si dovettero fucilare un centinaio di negri saccheggiatori.

La carità americana, del resto, è stata poi invocata dallo stesso sindaco di Kingston, con telegramma al sindaco di Nuova York, così concepito:

"A nome della popolazione faccio appello pel vostro intermediario alla generosità del popolo americano, affinchè gli americani vengano in suo soccorso. Tutte le case sono distrutte. Denaro, legname, carbone e materiale di costruzione difettano. Tait, sindaco di Kingston „.

E due piroscafi americani arrivarono a Kingston con viveri e indumenti, ma con l'ordine di ripartire subito.

Intorno a Kingston le scosse continuano: il 21 la mattina e la sera ve ne furono due fortissime. La popolazione vive all'aperto; ma le classi civili hanno organizzato i soccorsi.

È stata in parte scongiurata la scarsezza di danaro in seguito alla riapertura del Banco Coloniale e di quello di Novasocia, che hanno ripreso gli affari.

Il servizio dei trams elettrici è ancora sospeso per la rottura dei cavi, tranne una linea che funziona da sabato.

Le officine del gas sono così danneggiate, che non sarà possibile servirsi del gaz per l'illuminazione prima di sei mesi.

L'abbattimento e lo scompiglio della massa della popolazione fa pena. Essa sembra priva di ogni iniziativa e resta demoralizzata dalle scosse che continuano a farsi sentire. Il tempo, fortunatamente, si mantiene bello.

Non confermasi che siasi riattivato un antico vulcano spento.

L'isola di Giamaica, sebbene sia formata di terreni vulcanici antichissimi, non possiede vulcani attivi e il terremoto che ora la desola deve essere di origine tettonica o di assestamento. Le Antille rappresentano un altipiano di cime di alte montagne, dovuto a ripiegamento e contorsione di rocce che si elevano sopra un piano sommerso, che, un tempo, come un tetto, si sprofondò e si inabissò nel mare. Le profondità oceaniche di quattro, cinque o seimila metri cominciano infatti, subito, ripidissime, a breve distanza dalla costa interna. I terremoti sono frequentissimi alle piccole Antille, come anche le eruzioni vulcaniche. I due grandi disastri di Port au Prince nel 1692 e quello del maggio 1902 alla Martinica insegnino.

Le grandi e ripide profondità sono troppo favorevoli ai fenomeni vulcanici dovuti ad infiltrazione di acque od anche a fenomeni tettonici, che dipendono dalla stessa causa.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Ernesto de Angeli. La monogenesi e la poligenesi del linguaggio e la felicità dell'ignoranza. Un marito portoghese. Pietro, Paolo e il vincitore del milione.

Firenze, 18 gennaio, venerdì. — Ho udito da molte bocche e ho letto su molti giornali che Ernesto de Angeli, per aver cominciato la sua carriera come umile e povero impiegato d'un grande industriale e per averla chiusa ricco e grandissimo industriale egli stesso, senatore del regno, ascoltato e potente nelle più alte e più urgenti questioni dell'economia nazionale, è stato un bell'esempio italiano d'uomo americano. Tutte le lodi contengono un'offesa, ha detto un filosofo sorridente. Ma questa ne contiene, senza la volontà di chi l'ha pronunciata, una troppo grave, perchè non si debba sùbito provare ch'è ingiusta.

Infatti chi ha conosciuto Ernesto de Angeli da vicino, chi ha vissuto molte ore con lui e l'ha udito parlare d'altro che d'affari e amare altro che il guadagno e la vittoria, ha ammirato in lui una qualità precipua che manca al tipico uomo d'affari americano: la misura.

Appena egli ha potuto respirare, appena s'è potuto concedere un'ora di riposo e cento lire di lusso, quest'italiano s'è dato ad amare le cose belle e la vita nel più sano e più alto senso della parola. Le doti istintive della nostra razza fiorirono sùbito in lui dopo quegli anni di lavoro accanito e di bisogno con una letizia e una serenità di primavera dopo un inverno fosco. Il teatro, i libri, i quadri, la conversazione, la sobria eleganza, diventarono in lui un bisogno altrettanto attivo e continuo che quello di creare un'industria nuova, di dominarla, di condurla alla perfezione e alla conquista del mercato mondiale.

La sua casa ricca di quadri, di sculture, di libri, di riviste, eppur contigua all'officina sempre più vasta, più puntuale e più prospera, fu così l'immagine della sua stessa vita. Dal lavoro egli vi saliva a un riposo intelligente e luminoso, alla compagnia d'uomini d'arte, d'uomini di pensiero e anche di sogno; e con la nuova occupazione egli ristabiliva l'equilibrio nella sua mente sagace ed alacre, e si riforniva d'energia e d'umanità. Che altro è l'arte, per i capaci, se non un rifornimento facile vario sicuro d'energia alla fantasia e alla coscienza?

È quest'uomo dev'essere paragonato all'industriale americano ruvido taciturno testardo altezzoso, chiuso nella sua cupidigia e quasi maniaco? All'industriale americano senza gusto e senz'arte, che concepisce la bellezza sotto la specie della quantità non della qualità, che alle sue donne abbandona i libri e i capricci delle eleganze, che in noi europei disprezza come una debolezza l'orgoglio d'una storia ch'egli non ha?

Mi ricordo Ernesto de Angeli una mattina a Rouen dove eravamo arrivati da Parigi col primo treno. Egli era andato per due o tre ore in una delle più grandi fabbriche di tessuti, di *rouenneries*, a occuparsi dei suoi affari. Io l'aspettavo verso mezzodì all'albergo d'Inghilterra. Tornò accompagnato da due uomini che seguitarono fin nell'atrio a mostrargli carte e modelli, con ansia ingombrante. Egli affabile li dominava con l'alta figura e il piglio signorile.

— *C'est bien, c'est bien.... Nous allons revenir après déjeuner.*

— *Ah non, messieurs. Dans l'après midi, je dois aller voir la Cathedrale, Saint Maclou et la Maison de Diane de Poitiers. Vous comprenez: je n'aurai pas une minute à vous donner.*

Appena se ne furono andati, gli chiesi:

— Due seccatori, eh?

— Tutt'altro. Mi proponevano forse un buon affare. Ma per oggi, basta.

Quel *basta* io vorrei proporlo come un esempio di misura e di superiorità latina a tutti gli americani.

*

19 gennaio, sabato. — Io devo al prof. Trombetti e perciò anche al prof. Pavolini, che con puntualissima scienza e squisita ironia ne ha

combattuto in queste settimane le miracolose teorie sul *Marzocco*, una grande consolazione: la consolazione di sentirmi profondamente ignorante.

Un po' per ragioni professionali, un po' per le abitudini superficialmente enciclopediche della nostra così detta civiltà, tutti riesciamo ormai a capire qualche cosa di tutto, a cogliere un barlume d'ogni luce, a saper, se non altro, qual'è l'opinione alla moda, — se s'ha da dir bene di Platone o male di Darwin, se è elegante pensare che Marte sia abitato, che la ferma dei soldati debba essere di due anni, che il presente regime degli zuccheri sia troppo grave pel consumatore italiano. E intorno a questi temi tutti siamo capaci, se non addirittura di scrivere un articolo, almeno di sostenere all'ora del tè o all'ora del pranzo una conversazione animata.

Ma sui linguaggi umani prima e dopo la torre di Babele, sulle parentele fra l'uralo-altaico e l'ugro-finnico, tra il dravidico e l'andamanese, tra il neo-guinejano e il paleo-guinejano, tra l'eschimese e il fuegino, sulle trasformazioni fonetiche morfologiche e semasiologiche d'ogni loro vocabolo per quanto animalesco, chi di noi può dir nulla? Le opinioni, dicono, sono dei sentimenti. Ma che sentimento posso io avere sul fatto che il *si* samojedo non è un pronome riflessivo ma dimostrativo?

Io ho letto parola per parola le due risposte del Pavolini alla risposta del Trombetti, poi la controrisposta del Trombetti, poi la risposta del Pavolini alla controrisposta del Trombetti. E ne ho tratto questa conclusione, che il professor Trombetti sarà un glottologo stupefacente ma che è un ingenuo, — qualità bellissima e rara, meno che nelle polemiche sui giornali. A certi punti — vedete la presunzione dell'ignoranza — mi veniva, leggendolo, voglia di scrivergli: "Senta: quando io o qualche mio collega avremo bisogno urgente di sapere quali sono i suffissi dei diminutivi nel Mangiu e nel Tunguso, verremo subito da lei, illustre professore, per essere illuminati e per ristabilire la quiete della verità nelle nostre menti, ma quando ella avrà ancóra bisogno di fare un articolo, chieda consiglio a qualcuno di noi.... „

Infatti il professor Trombetti non ha mai pensato che pel gran pubblico, cioè per noi ignoranti, la questione della monogenesi del linguaggio, — per quanto egli abbia cercato di dimostrarci che, appena tutti i popoli ne saranno convinti, si abbracceranno piangendo di commozione e fonderanno i cannoni e i fucili e le spade e le trombe per farne tante statue del prof. Trombetti — resta la questione della sua cattedra. Noi, cioè, si pensa, e forse a torto, che fra la monogenesi del linguaggio e la cattedra cui è stato innalzato da un momento all'altro il professor Trombetti v'è un nesso, che non esiste tra la poligenesi del linguaggio e la cattedra del prof. Pavolini.

E così, quando dopo una dozzina di colonne di parole incomprensibili dell'uno e dell'altro antagonista, noi ci siamo trovati davanti a questa pascoliana affermazione del Trombetti, che anche in glottologia "la bontà vale più che la dottrina e il mondo ha bisogno di gente buona più che di gente dotta „, e quando il Trombetti buono buono ha cominciato a raccontarci che "i nostri buoni connazionali dell'Argentina gli hanno inviato un prezioso dono di libri „ e che "una gentile e coltissima signora ha lodato lui ma non ha lodato il Pavolini „, abbiamo subito pensato che il prof. Trombetti si commoveva non per l'ugro-finnico o l'uro-altaico, ma per la cattedra. Pensiero probabilmente iniquo, ma allegro, tanto che ci ha fatto sorridere. E poichè non capivamo niente del resto, abbiamo elevato quel sorriso a dignità di conclusione logica e definitiva. Non avevo ragione di dire che il professor Trombetti è un grande glottologo ma un ingenuo? Se fosse stato soltanto un giornalista, egli avrebbe preveduto quella conclusione.

Durante tutta questa polemica ho sempre pensato all'esclamazione di Montaigne quando lesse in un'epistola di Seneca che il greco Didimo aveva scritto seimila volumi sul solo tema della grammatica:

— *Tant de paroles pour les paroles seules!*

*

21 gennaio, lunedì. — Ecco un altro marito esemplare; e poichè egli è di quelle razze che si dicono latine, dobbiamo ammirare la sua saggezza anche per orgoglio di razza.

Josè Utreras è, infatti, portoghese ed è pittore. Anzi proprio esercitando la sua professione di pittore scenografo egli incontrò cinque anni fa la signorina Eugenia, cantante abbastanza applaudita, e se la sposò. Primo atto della commedia. Il secondo atto incomincia con l'arrivo d'un vecchio compagno di teatro d'Eugenia il quale, triste deluso povero di voce e di danaro, chiede ed ottiene dal buon Josè prima qualche soccorso, poi addirittura l'alloggio, fra l'applauso di tutti i cuori pietosi. Il terzo atto si suppone facilmente. Durante questo terzo atto, Josè comincia a sospettare ma, per quanto sia astuto, non riesce ad aver nessuna prova precisa. Allora forse pensando che anche Luiz de Camoens, il Virgilio del Portogallo, per amore di Caterina d'Ataide dovette scomparire e che da quel giorno ogni innamorato sfortunato e portoghese, se vuol restare nella tradizione, deve sopprimersi, egli scomparve. Suicidio? Volontaria assenza? Il mistero fu impenetrabile fino al giorno in cui si ritrovarono sulle verdi rive del Tago la giacca, il cappello e le scarpe del povero Josè. Allora la vedova si vestì a lutto e, com'è naturale, per piangere meglio volle trovarsi un compagno legittimo, e se lo trovò nella persona del cantante sfiatato e sospettato.

Ultimo atto. L'altro giorno la coppia beata si è presentata dal sindaco seguita dai testimonii. Ma alla prima domanda rivolta allo sposo dall'ufficiale di stato civile, una voce terribile dal fondo della sala ha gridato: — Il marito di quella donna sono io! — e tutti hanno riconosciuto Josè Utreras. La donna allora è svenuta, il fidanzato è caduto sopra una sedia, Josè se n'è tornato via e non se ne hanno più notizie.

Perdonandogli qualche particolare troppo romantico, bisogna riconoscere che egli è un uomo di fantasia, e sopratutto, in confronto al solito tipo del marito latino, un uomo evoluto e moderno.

Certo simulare il suicidio e restar nascosto un anno o due è noioso, e a prima vista non sembra giusto che un povero marito oltre la pena della gelosia debba anche, per ottenere una vendetta un poco originale, sobbarcarsi a tanti fastidii. Ma il solito marito latino, specialmente se è artista e se è d'età matura — Josè ha quarantacinqu'anni — avrebbe sparato cinque o sei colpi di rivoltella sulla sua Eugenia infedele e sul rivale, cioè avrebbe dovuto subire — Cifariello informi — un anno o due di carcere preventivo, senza contare la condanna possibile se non probabile. Josè, al confronto, è dunque stato abilissimo oltre che originale ed umano.

Ma soprattutto la sua vendetta è ammirevole per la sua raffinatezza. Adesso egli ha la prova documentata dell'affetto di sua moglie pel vecchio comico, e nello stesso tempo ha il piacere di veder ridere tutto il Portogallo alle spalle loro. Meglio: egli adesso sa d'esser presente e temuto dai due amanti, ad ogni momento, sa d'essere il loro incubo se non il loro rimorso. E dal suo nascondiglio si diverte a prepararsi un'altra apparizione opportuna e terribile.

Queste lezioni di serenità e d'originalità dovrebbero essere svolte in un'ideale *Scuola dei mariti*, che potrebbe esserci invidiata dagli stranieri. Ma purtroppo il bilancio dell'istruzione è così esiguo....

▪

24 gennaio, giovedì. — Pietro è al caffè, seduto al solito tavolino, leggendo il solito giornale e bevendo il solito "cappuccino „, quando entra Paolo accigliato. Pietro lo accoglie con la solita bonomia ottimista ed aperta.

— Forse a quest'ora ho vinto il milione della lotteria di Milano.

Paolo, anche prima di sedersi, lo apostrofa minaccioso:

— Tu, anche tu hai comprato un biglietto di questa lotteria? Anche tu hai contribuito a questa infamia, a quest'incitazione al vizio, all'ozio, all'odio tra le classi?

Poi si siede ordinando un caffè col tono di chi chiede un'arma al suo bravo nella concitazione d'un duello. E il dialogo continua così tra Pietro e Paolo:

— Quell'infamia? Quell'incitazione al vizio?

— Si capisce! Come se non bastasse la moralissima istituzione del regio lotto, adesso inventano ogni anno un altro gioco legale, oggi per gli orfani di qualcuno, domani per l'esposizione di qualcos'altro. Pian piano l'Italia è diventata un principato di Monaco, con un Casino di Montecarlo tenuto dallo stesso ministro del Tesoro sotto la benedizione del Parlamento. Lavorare, lavorare, lavorare: ecco quel che devono fare gl'italiani. Invece essi santificano ogni avvenimento col gioco, con la lotteria, con la *roulette* di Stato.

— Tu esageri. Scusa... abbi pazienza.... Con due lirette ogni poveruomo ha avuto per cinque o sei mesi il piacere di sperare di diventar ricco, cioè s'è sentito meno povero. Sai il motto di quel tale che aveva, dopo vent'anni di rinvii, di dibattimenti, d'appelli, perduto un suo processo? "Non fa niente. Per vent'anni l'ho vinto tutte le sere „. Così sarà per me stasera, fra un minuto, quando avrò letto nel giornale quale sarà il numero estratto e che non sarà il mio. Ho comprato il biglietto il tredici di maggio. Da allora ogni sera mi son divertito a pensare quel che avrei fatto di questo bel milioncino se l'avessi vinto....

— Cullarsi nelle illusioni, far a meno di lavorare per abbandonarsi a sognare, preferire la speranza alla realtà. E quale speranza! Non la speranza d'arrivare con lunghi sforzi a raggiungere una mèta desiderata, ma la speranza di diventar ricchi restando seduti, anzi restando a letto a dormire. Gl'italiani dormono; queste lotterie li cullano: ecco la verità.

— Ma no! Gl'italiani, senza tanto, son più furbi. Sanno che i premii son pochi e i biglietti infiniti. Sanno che chi vincerà il milione o le centomila lire....

— Chi le vincerà? Ma, se resterete male voi altri che non vincerete niente, resterà peggio quello che vincerà. Un milione, un milione.... Eh, un milione ubbriaca chiunque, anche chi già ne ha un altro. Se poi si tratta d'un poveruomo, quella vincita è un delitto addirittura. Quel milione lo sbalestra dal lavoro all'ozio, da una posizione semplice e stimata in una posizione invidiata e ridicola, dalla modestia rassegnata alla cupidigia, dai sonni profondi alle insonnie agitate.... Si dovrebbe fare una statistica, una ricerca, uno studio sulla fine di tutti quelli che hanno vinto un grande premio in una grande lotteria.... Se non se lo sono rimangiato seguitando a giocare, sono finiti certo in manicomio. Fa tu questa ricerca. Vedrai....

Entra un giornalaio con la terza della *Nazione*. Pietro la compra, ma Paolo gliela strappa di mano ansioso e rabbioso:

— Vediamo, vediamo chi è questo disgraziato vincitore!

Leggono i numeri successivi. Ancora le notizie sui nomi dei vincitori sono incerte. All'improvviso, mentre va scorrendo i numeri delle cartelle che hanno vinto i piccoli premii, Paolo grida:

— 10 826, serie 124.... Un premio di cinquemila lire.

E Pietro, calmo, mostrando il suo biglietto:

— Non è il mio numero nemmeno questo!... Lo prevedevo.

Ma Paolo è già in piedi.

— ... il numero del mio.... 10 826.... Cinquemila lire.... Sì, sì, ho un biglietto anch'io. Che c'è da ridere?

IL CONTE OTTAVIO.



Recipiente metallico pieno d'idrogeno in cui trovasi l'arco influenzato da un campo magnetico.

Il nuovo sistema Poulsen di telegrafia senza fili.

Questo nuovo sistema di radiotelegrafia, di cui si discute animatamente nel mondo scientifico, ha risolto meravigliosamente il problema della sintonia necessaria alle stazioni radiotelegrafiche ed ha tracciato la via per la soluzione del telefono senza fili.

Come è noto i sistemi di telegrafia senza fili hanno per fondamento la produzione di onde elettromagnetiche ottenute per mezzo di una scintilla elettrica.

Se si percuote con un martello una campana essa si muove rapidamente, ossia vibra, e i movimenti si trasmettono nell'aria circostante in forma di onde sferiche che vanno man mano diventando sempre più ampie e che ci fanno sentire il suono.

Un fenomeno analogo avviene nell'interno di un lago, nel quale si faccia esplodere una cartuccia di dinamite.

Così pure è dell'elettricità. Quando scocca una scintilla elettrica si formano all'intorno, nello spazio, delle onde dette elettromagnetiche, che non si possono avvertire coi nostri sensi.

Queste onde sono però rivelate da strumenti delicatissimi detti *rivelatori.* Uno di essi è il *coherer* — un tubetto di vetro ripieno di una polvere metallica; un altro è il *detector* — formato di un telefono collegato ad alcuni apparecchi speciali.

Il *coherer* è così fatto che appena è colpito da un'onda elettromagnetica fa suonare senza alcun filo, una soneria elettrica; mentre il *detector* fa sentire un suono secco al telefono.

Invece di una soneria elettrica il *coherer* può far registrare il passaggio di un'onda elettromagnetica da una macchina Morse, la quale segna un punto sulla striscia di carta.

Perciò se da un punto lontano si fa scoccare una scintilla elettrica la macchina Morse segnerà un punto; se si fanno scoccare molte scintille essa segnerà una serie di punti che si possono regolare, ravvicinandoli molto, in maniera da formare una linea.

Se invece si ricevono i segnali col *detector*, appena scocca una scintilla si sentirà un suono al telefono; se scoccano più scintille si udirà un suono prolungato.

Dalla combinazione dei punti con linee, o dei suoni brevi coi lunghi, si possono formare alfabeti convenzionali e inviare i radiotelegrammi.

L'inconveniente di tale sistema è che i dispacci trasmessi possono essere ricevuti da altre stazioni, per il fatto che le oscillazioni elettroma-

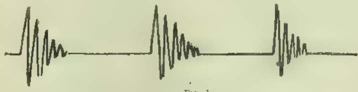


Fig. 1.

gnetiche diminuiscono man mano di ampiezza, ossia vanno ammorzandosi, come dicono i fisici. Esse possono paragonarsi ad una linea a zig-zag, rappresentata nella (fig. 1).

Naturale quindi l'idea di trovare come produrre onde elettromagnetiche che abbiano tutte la stessa ampiezza e siano continue. Graficamente si possono rappresentare come nella (fig. 2).

Il Maiorana tentò in questo senso varie importantissime ricerche, facendo scoccare fra due sferine metalliche che giravano rapidamente per mezzo di un motore elettrico, delle scintille elettriche (fig. 3).

Il numero delle scintille che egli otteneva era di circa 10 000 per minuto secondo.

Osservando le scintille così ravvicinate non si veniva a costituire effettivamente una continuità. Fra ogni scintilla vi era sempre un intervallo di tempo, e, in certi casi, da paragonarsi ad un colpo di campana ogni secolo.

Il danese Poulsen, invece, ha seguito un'altra via per trovare le onde elettromagnetiche continue, servendosi della proprietà dell'arco cantante. È questa una lampada ad arco ordinaria, la quale riproduce i suoni: essa parla, canta, ride, fischia,



Fig. 2.

riproduce i suoni di qualunque strumento musicale, tale e quale come fosse un fonografo (fig. 4), e l'ILLUSTRAZIONE se ne occupò nel n. 11 del 1902 pubblicando l'incisione rappresentante le esperienze fatte davanti ai sovrani d'Inghilterra.

Questo fenomeno si spiega così. La luce dell'arco produce delle oscillazioni analoghe a quelle sonore; e queste oscillazioni comunicate all'aria circostante la scuotono nello stesso modo delle vibrazioni elastiche riproducendo i suoni.

Se si collega una lampada ad arco *PN*, alimentata da una corrente conveniente, con un *condensatore C* e un apparecchio *S* detto *autoinduzione*, il circuito entra in vibrazione permanente, ossia forma delle onde elettromagnetiche continue (fig. 5).



Fig. 5.

La capacità o condensatore è una lastra di vetro posta tra due fogli di stagnola; e l'autoinduzione è un tubo isolante intorno a cui è avvolto del filo di rame. La prima è rappresentata con due linee parallele *C*; la seconda con una linea a zig-zag *S*.

Le onde elettromagnetiche formate da tale apparecchio si possono trasmettere con un'altra autoinduzione *S* collegata da un parte con un filo verticale *A* chiamata antenna, e dall'altra con la terra *T* (fig. 6).

Con tale disposizione si può riuscire a telegrafare a piccolissime distanze, poichè la frequenza delle vibrazioni è piccola, e l'apparecchio pone in giuoco pochissima energia. Infatti le vibrazioni arrivano da 60 a 70 mila al secondo, numero relativamente piccolo, se si pensa, che per le brevi distanze, occorre una lunghezza d'onde 10 volte maggiore. Per questa ragione il

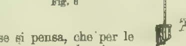


Fig. 6

Poulsen ha tentato delle ricerche, che miravano ad ottenere una frequenza maggiore.

Ciò ha ottenuto aumentando la tensione dell'arco voltaico, portandolo ad una differenza di potenziale di 400 o 500 volts e cambiando gli elettrodi. Uno di essi *O* è di metallo, e l'altro *O'*

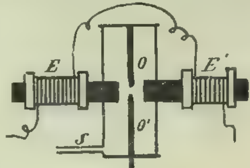


Fig. 7 e 8.

di carbone girevole intorno a sè stesso. L'arco è chiuso in un recipiente metallico pieno d'idrogeno, ed è influenzato da un potente campo magnetico, formato da due elettrocalamite *E E'* (Figure 7 e 8).

Il dott. Maiorana, in soli 15 giorni dall'annuncio della geniale scoperta del Poulsen ha costruito gli apparecchi per riprodurre l'esperienza di lui adoperando però una tensione di 300 volts, con notevole vantaggio. La frequenza sale da 500 a 600 mila vibrazioni per secondo, corrispondenti ad una lunghezza d'onda di 500 metri.

Ed è così che un circuito lontano che ha lo stesso periodo, entra subito in vibrazione con grandissima precisione.

Ciò si può provare ponendo nell'autoinduzione ricevente un tubo di Geissler, che s'illumina di luce vivissima (Fig. 9). Basta accostare le mani all'apparecchio, modificando così il valore della capacità, perchè il tubo si spenga.

Se poi l'autoinduzione si pone direttamente in comunicazione colla sorgente di onde, si ottengono fenomeni molto più energici di quelli di una bobina di Tesla.

I tubi di Geissler s'illuminano di luce brillantissima; lampade ad incandescenza di grosso amperaggio si illuminano e fondono (Fig. 10) un cerchio di rame svolge una grande quantità di calore; fiocchetti caratteristici, con ramificazioni di scintille si sprigionano in grande intensità dalle bobine.

Ci troviamo in presenza di un nuovo fenomeno, la produzione di onde elettriche continue. Queste possono essere lanciate per mezzo di un'antenna e raccolte in una stazione ricevente specialmente disposta (Fig. 11).

Il circuito risonante è in essa formato di un'autoinduzione *N* e una capacità *H*. A questo è collegato un rivelatore *C*, che può essere un *coherer*

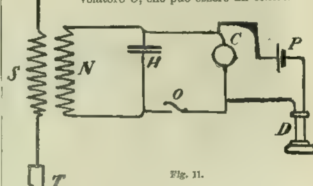


Fig. 11.

o un *detector*. Presso il circuito risonante è un'autoinduzione *S*, unita da una parte con un'antenna *A* e da un'altra colla terra *T*.

Per trasmettere, basta interrompere periodicamente l'antenna della sorgente di onde, o modificare il campo magnetico posto fra l'arco. Per ricevere, basta includere nel circuito risonante un interruttore rapido speciale *O* che il Poulsen chiama *ticker*.

Col sistema Poulsen si raggiunge un grado di sintoni perfetto, essendo bastevole una differenza del 2 o 3 % sulla lunghezza d'onda trasmessa, perchè i segnali delle diverse stazioni non si confondano. Il Poulsen ha già eseguito degli esperimenti fra due stazioni distanti 300 km. con ottimi risultati; e ultimamente fra Kopenaghen e New-Castle, alla distanza di 900 km.

Per dimostrare il successo della geniale invenzione, basti dire che il brevetto è stato pagato 5 milioni di lire in denaro contante!

M. ATINAS.

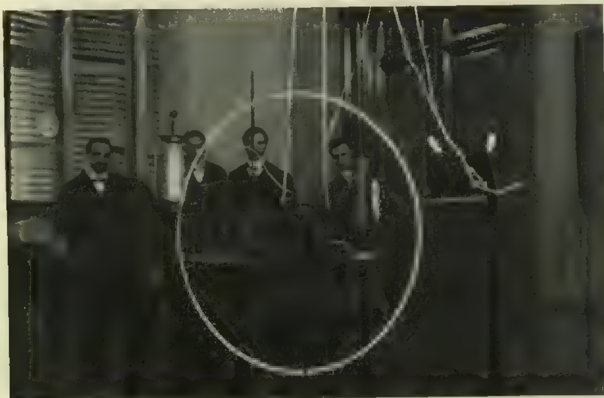


Fig 3. — Esperienza del Majorana



Fig. 4. — Esperienza dell'arco cantante.

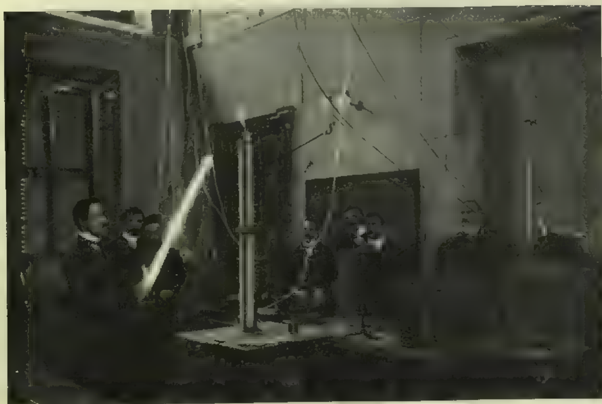


Fig. 9. — Illuminazione a distanza di un tubo di Geissler.



Fig. 10. — Lampade elettriche di grosso amperaggio che si accendono a distanza, avvicinandole alla sorgente di onde persistenti.

IL NUOVO SISTEMA POULSEN DI TELEGRAFIA SENZA FILI (fotografie Dante Paolocci).

La solenne premiazione annuale all'Istituto Lombardo di Scienze e lettere.

Il 10 gennaio, nel palazzo di Brera, nell'aula delle plenarie riunioni accademiche, ha tenuta la sua solenne adunanza annuale il Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere; ed illustriamo in questo numero l'avvenimento, per assistere al quale i nostri *reporters* fotografici hanno dovuto affrontare coraggiosamente la resistenza di qualche dura zucca refrattaria alle suggestioni dell'obbiettivo fotografico nelle manifestazioni della vita moderna. Alla cerimonia erano presenti le primarie autorità civili, militari, giudiziarie della nostra città, e molti membri dell'Istituto riuniti sotto la presidenza del prof. Vigilio Inama. Fra i dotti membri figuravano l'illustre Golgi, su cui il premio Nobel ha richiamato l'attenzione anche dei profani. I segretari lessero il resoconto dei lavori dell'anno; furono commemorati i defunti membri Gius. Giacosa, prof. Carlo Cantoni, prof. Solone Ambrosoli, Giuseppe Piola Daverio, Leopoldo Maggi; indi fu proclamato l'esito — piuttosto modesto — dei concorsi a premi del decorso anno 1906:

Premio ordinario dell'Istituto sul tema: "I risultati della psichiatria moderna in relazione colle dottrine morali e giuridiche „. Cinque concorrenti. La relazione fu rimandata.

Concorso al premio Cagnola. — Commissari: Golgi, Mangiagalli, Forlanini — "Sulla patologia delle capsule surrenali „. Due concorrenti. Premio di L. 2500 e medaglia d'oro di L. 500 al dott. Augusto Moschini, di Pavia.

Concorso al premio Brambilla. — (Commissari: Arnò, Gorini, Jorini, Menozzi, Sayno, Murani, Gabba L. relatore). — Un premio a chi avrà inventato e introdotto in Lombardia qualche nuova macchina o qualsiasi processo industriale o altro miglioramento, da cui la popolazione ottenga un vantaggio reale e provato. Tredici concorrenti. Alla Ditta Bagarelli G. e C. di Milano (pel suo stabilimento in Gratosoglio di cartoni speciali), premio di L. 800 e medaglia d'oro. Alla Ditta di Milano, Calcagni e Scalini (per novità in passamanerie e affini). Gianelli e Majno (Latte sterilizzato). A Togni Giulio di Brescia (tubi bullonati e saldati per impianti elettrici), A Tommasini Vitaliano di Milano (asciugamento rapido e artificiale delle paste alimentari), premio di L. 500 e medaglia d'oro per ciascuno.

Concorso al Premio Fossati. — (Commissari: MM. EE. Golgi, Forlanini; S. C. Sala, relatore) — illustrare qualche fatto di fina anatomia dei centri visivi dei vertebrati superiori „. Tre concorrenti. Premio di L. 2000 al Dr. Guido Sala, di Pavia, e assegno d'incoraggiamento di L. 700 ai signori prof. Domenico Lo Monaco e laureando G. Pilò, di Roma.

Concorso al premio Kramer. — (Commissari: MM. EE. Colombo, Ferrini, Bardelli: SS. CC. Paladini, Jorini, relatore) — "Studio sulla resistenza delle strutture di cemento armato „. Due concorrenti. Premio di L. 2000 ciascuno agli ingegneri Ernesto Cavalli di Napoli e Mario Baroni di Milano. L'Istituto lombardo di Scienze e Lettere propone, pel 1907, altri Concorsi a premi, pei quali conviene sperare risultati migliori che nel 1906.

MANZONIANA.

La gloria del Manzoni andò con gli anni consolidandosi sempre più. L'ammirazione per l'autore dei *Promessi Sposi* continua, aumenta. Le illustrazioni letterarie, storiche, artistiche, ecc., e le edizioni delle opere del sommo scrittore vanno moltiplicandosi. L'ultima edizione, è quella per cura del prof. Michele Scherillo: *Le tragedie, gl'inni sacri e le odi di Alessandro Manzoni* (Hoepli) con uno studio "sul decennio dell'operosità poetica del Manzoni „. È un prezioso manuale per gli studiosi; è anche un ottimo materiale per l'alta critica. Dopo aver letto i dati che il prof. Scherillo raccoglie e coordina, si rileggeranno le stupende pagine del De Sanctis sul Manzoni, specialmente quelle sull'ode Marzo 1821; e anche le prefazioni erudite e sfavillanti di genialità che Eugenio Camerini prepose alle edizioni del Manzoni uscite dalle officine del Sonzogno: le pagine del grande critico napoletano e del Camerini compiono in noi il piacere che si prova nel leggere il proemio pieno di date e di notizie del prof. Scherillo. Non sappiamo per altro, perchè in un'edizione critica, ragguardevole come questa, nella quale è anche compresa l'iperbolica quartina composta dal Manzoni per il Monti, il sonetto auto-ritratto, e lo schizzo sull'ira d'Apollo, siano stati omessi altri componimenti lirici del sommo lombardo, che compiono la storia della sua operosità poetica. Non vi è il sonetto erotico che comincia:

> Se, pien d'alto disdegno e in me securo
> Alteramente io parlo e penso e scrivo....

composto dal Manzoni nel 1802, a diciassette anni, per una dama veneziana e pubblicato nella *Revue internationale* (An. I, T. II, p. 849). Fu omesso anche dal Bonghi nei suoi ricchi volumi: *Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni*. Il Tommasèo fece conoscere per primo l'ultimo verso del sonetto manzoniano scrivendo nell'edizione fiorentina del Batelli, 1829, T. III, p. 57: "Noi conosciamo persona dottissima e cara all'Italia che del Manzoni possiede un sonetto composto non ancora compiuti i sedici anni; sonetto ove non tanto è da ammirare la coltura dello stile formato a originale imitazione dei più tersi scrittori del Cinquecento, e segnatamente del Casa, quanto la delicatezza d'un sentimento purissimo ed alto „. E seguita nelle lodi per conchiudere: "Lo stesso platonismo del Petrarca rade volte è così semplice, così delicato „. Nell'edizione Scherillo-Hoepli non troviamo il frammento d'un'ode alla Musa; nè l'estesa ode, tutto profumo pagano, che comincia "Qual su le Cingie cime „ pubblicata per primo da Raffaello Barbiera nel *Corriere della sera* del 22 maggio 1878 e ristampato dal Bonghi e dall'edizione diamante del Barbèra a Firenze. Non troviamo neppure la canzone "Fin che il ver fu delitto.... „ nè i versi lirici alla improvvisatrice Angelica Palli. Vi sono bensì l'epigramma latino agli uccelli in gabbia e alle anitre dei Giardini pubblici di Milano e l'epigramma a Michelangelo Ferucci; e sarebbe stato utile aggiungere le traduzioni che il Manzoni fece da Virgilio e da Orazio e i tre sermoni pubblicati dal Bonghi: all'uopo, il titolo del volume doveva essere cambiato. Così com'è, l'edizione non è compiuta, ma s'impone per altri pregi. Con felice pensiero, l'opera è dedicata all'indimenticabile Ruggero Bonghi, al quale dobbiamo la prima edizione critica del Manzoni con preziose pagine inedite.



Un arresto. (Bouët).



In Piazza della Repubblica. (Branger)

Parigi. — LE DIMOSTRAZIONI PER IL RIPOSO FESTIVO.

A Parigi la legge pel riposo festivo obbligatorio, ha trovato entusiasmi socialisti, e resistenze padronali ed anche popolari. Contro queste domenica, 20 gennaio, la Borsa del Lavoro aveva organizzata un grande dimostrazione; ma siccome i promotori non vollero andare a chiedere il permesso al presidente del Consiglio, Clemenceau, questi proibì la dimostrazione; e ai dimostranti oppose la polizia e i soldati, col prefetto Lépine in persona; e fece persino chiudere temporaneamente la Borsa del Lavoro. Ne seguirono nei centri principali di Parigi scene vivacissime; fu tutta una giornata di strategia poliziesca; si gridò: "abbasso Clemenceau! „ dagli stessi suoi antichi fautori; vi furono zuffe ed arresti; ma tutto finì in nulla; e Clemenceau non ebbe contro che 58 voti dell'Estrema Sinistra. Se ne parla anche nel Corriere.

CREVALCORE

ROMANZO DI **Neera**

Parte II: **Meme.**

(Continuazione. Vedi numero precedente).

L'incontro fantastico e un po' romantico non ebbe come non poteva avere nessuna continuazione. Il principe ringraziò affabilmente il generoso sconosciuto che aveva esposta la vita con tanta abnegazione, lo fece ricondurre a casa nella propria carrozza e il giorno appresso lasciò Ferrara per sempre insieme alla figlia; ma l'incidente, fugace per i nobili personaggi che l'avevano in certo qual modo provocato, era ben fatto per lasciare orme incancellabili nella mente del solitario sognatore.

Senza la ferita Meme non ne avrebbe forse parlato in casa, mosso da quel pudore ombroso che fa nascondere gelosamente i primi palpiti dell'amore. Come avviene però che pur tentando di celarsi il cuore ingenuo si tradisce ad ogni istante, l'impressione ricevuta dalla celeste apparizione non rimase a lungo un mistero per i rinchiusi di Crevalcore; così se Renata aveva sdegnosamente sorriso alla dabbenaggine del fratello era stata anche pronta ad impadronirsene per piegarla al servizio della trama che doveva condurla all'appagamento della sua ambizione martoriata.

Dal momento in cui uscì dalla sua mente dominatrice il dettato della lettera che tesseva la prima maglia dell'inganno, Renata non ebbe un pensiero che fosse di esitazione o di pentimento, ma solo una intensa aspettazione muta e ferma. Invano suo marito ripreso tra gli scrupoli e la paura nel periodo di rilassatezza che accompagna l'attesa andava suggerendole questo o quel pericolo. Renata apparteneva a coloro che vanno dritto allo scopo, che non hanno nè paura nè pietà nè ritorno su se stessi e tacciava di vigliaccheria i prudenti riserbi di Giacomo Dena, pavido di conservare la sicurezza della sua miserabile esistenza, mentre ella avrebbe dato mille vite per un istante di trionfo!

La risposta giunse alfine confermando appieno la supposizione che trattavasi appunto della figlia del principe Bazwill e che la conclusione dell'affare si presentava più che mai urgente in vista di ogni altro tentativo fallito. Seguivano spiegazioni e particolari precisi. Era dunque il momento di mettersi all'opera senza indugio.

— Che diremo a Scarpitti? — domandò Giacomo Dena.

— Gli dirai che la traccia del piano è un nostro segreto. Tenga pronto il denaro per le spese occorrenti. Fra una quindicina di giorni credo saremo all'ordine. Intanto gli manderai la lettera da impostare a Fiume.

— La lettera?

— Sì, la lettera che deve giungere a Meme.

— E che....

— E che farò io.

— Ma riconoscerà la scrittura.

— Sei molto ingenuo.

— Questo progetto mi fa pensare ad una scala appoggiata alle nuvole.

Le labbra di Renata si schiusero a un sorriso ambiguo.

— È l'altezza che ti dà la vertigine? Io non ho mai respirato tanto bene come in questi giorni in cui mi sembra di essere sospesa nel vuoto.

— È pazzesco, — disse ancora Giacomo Dena crollando lentamente la testa pettinata con cura.

— Tutte le grandi imprese prima di riuscire sembrano pazzesche ai timidi. Il mondo sarebbe tuttora in fascie se qualche ardimentoso non avesse imposto agli altri lo slancio delle sue idee — (e soggiunse blandamente quasi con una intenzione di carezza della quale ella sola misurava la portata). — Ti farò ricco tuo malgrado.

Intanto che si ordiva intorno a lui la tela dell'inganno, Meme, assorto nel pensiero del suo amore impossibile alternava ore di felice ebbrezza ad uno stato di malinconia rassegnata e soave che era forse più dolce ancora ed in più intima armonia colle attitudini del suo spirito. Egli aveva trovato una raccolta di versi amorosi di poeti anteriori a Dante e per la lunga abitudine di fondere il suo sentimento con quello degli antichi si era tutto compenetrato della tristezza di una canzone di Odo da Messina che incominciava:

> Oi lassa tapinella,
> Come l'amor m'ha prisa!

e la ripeteva senza stancarsene mai con quella sua voce tremula, lungo i porticati, godendo di poter soffrire anch'egli insieme al poeta del mal sottile d'amore.

Era un mattino di maggio sereno, incantevole, e Meme stava appunto scandendo tra sè i versi melanconici quando la nutrice con passo affrettato e volto stupefatto venne a dirgli che c'era dalla posta una lettera per lui. Il passo affrettato e lo stupore trovavano la loro spiegazione nel fatto che Meme non aveva mai ricevuto altre lettere all'infuori di quelle che a rari intervalli gli scriveva sua sorella quando era assente da Ferrara, e, quasi a condividere la sensazione di meraviglia della buona donna, Renata la seguiva a breve distanza. La lettera inoltre recava nell'indirizzo il titolo avito della famiglia, titolo che nello squallore dell'ultima generazione era stato abbandonato: « Al signor marchese Alfonso di Crevalcore ».

Un violento rossore salì alle guancie di Meme. Renata che lo stava spiando ritta sulla soglia e in apparenza calma, lo vide contemplare a lungo la soprascritta. Maestra di audacia gli chiese:

— Chi ti scrive?

— È appunto quello che stavo cercando.

— Non è una calligrafia nota?

— Affatto.

— Lascia un po' vedere.

Prese la lettera, la osservò minutamente, lesse ad alta voce: Al signor marchese Alfonso di Crevalcore. Disse: Sei tu! Poi voltandola e rivoltandola parve scrutare il timbro. Disse ancora: È mezzo cancellato, ma viene dall'estero. Conosci qualcuno all'estero?

Meme accennò negativamente col capo. Allora Renata con molta discrezione gli rese la lettera allontanandosi di pochi passi ma senza perderlo di vista.

Compilata con accorgimento quella prima missiva non accennava neppure al fatto sul quale doveva imperniarsi tutto l'intrigo. Sarebbe stata una scossa troppo forte per Meme poichè la sola vista della firma « Elganine principessa Bazwill » lo fece passare dalla porpora più intensa a un pallore di cadavere. Renata dal tavolino dove fingeva di mettere a posto alcuni libri se ne spaventò ed accorse a lui esclamando con grande naturalezza:

— Una disgrazia?

— No.... No....

— E dunque?

Il foglio tremava nelle mani di Meme il quale lo aveva già percorso due o tre volte senza comprendere e senza veder altro che quell'adorato nome di donna.

— E dunque?

Non a caso Renata aveva voluto trovarsi presente all'arrivo della lettera calcolando che preso alla sprovvista Meme non le nasconderebbe nulla, nè potrebbe sottrarsi alla direzione che ella stessa intendeva imprimere agli avvenimenti. Con delicatezza, con tatto, con espansiva affettuosità di sorella che si rivela nell'istante del bisogno, gli si fece da presso, leggendo al di sopra della sua spalla, indugiando ad arte come non potesse credere ai propri occhi: « Mi rivolgo al cavaliere senza macchia e senza paura. Salvata una volta da lui posso implorare il suo aiuto per cosa più importante della vita? Una parola subito di grazia ».

— È strano! — fece Meme — io già sognai ch'Ella mi scriveva.

In altre circostanze Renata avrebbe sorriso con disprezzo della ingenua credenza: ora rispose seriamente:

— I sogni profetici ci sono sempre stati. Questa lettera è davvero singolare.

— Che vorrà mai dire? — fece ancora Meme con ansia spaurita.

Renata si affrettò a calmarlo e nello stesso tempo a tenergli alto lo spirito.

— Una cosa è certa. Ella si ricorda di te. Meme tornò ad arrossire.

— E ti stima al tuo giusto valore.

Un tremito nervoso agitava tutto il corpo di Meme.

La nutrice che Renata aveva saputo allontanare con un pretesto ritornava in quel mentre. Con un rapido cenno ingiunse al fratello di tacere e solo quando ebbe di nuovo allontanato il testimonio inopportuno spiegò:

— È meglio non dir nulla a nessuno. Sai come le cose passando di bocca in bocca si alterano. Si tratta di un segreto che forse non è nostro.

— E a Giacomo?

Renata misurò in un attimo il vantaggio che avrebbe ricavato dal costituirsi subito la confidente e l'amica unica. Sapeva inoltre tutto il valore del mistero per una immaginazione poetica e per un cuore sensibile. Rispose senza esitare.

— Neppure a lui per il momento. Se permetti, se ti fidi di tua sorella, sarò la depositaria di ciò che vorrai comunicarmi sotto giuramento del più stretto silenzio: e se credessi di restare solo dinanzi alle responsabilità dell'avvenire pronuncia un detto ed io stessa mi ritiro.

A tali nobili parole era impossibile che Meme non rispondesse con uno slancio di abbandono. Per la prima volta in vita la sua fronte si trovò appoggiata all'omero della sorella.

— Che cosa intendi di fare? — gli chiese Renata dolcemente accarezzandogli i capelli.

Meme balbettò con uno spasimo della voce:

— *Io sono suo.*

— E dunque?... Le scriverai?...

— Le scriverò.

— Non supponi, non hai idea di ciò che vuol chiederti?

— Sono così povero e meschino che mi è impossibile immaginare in che cosa potrei esserle utile.

— Un uomo è sempre un uomo — pronunciò Renata con accento solenne. — Vi

sono dei valori morali che sorpassano tutte le ricchezze della terra.

In questa affermazione l'ambiziosa donna era sincera. I milioni dei Bazwill non pagavano l'antica gloria dei Crevalcore. Con questa convinzione ella poteva pensare che c'era della grandezza in lei a beneficare di un nome illustre il bastardo di un re.

Ben diverse erano le ipotesi che si affacciavano alla fantasia di Meme. Il suo spirito cavalleresco andava in cerca di avventure eroiche, di sacrifici cruenti, e nell'ardore della dedizione provava l'esaltamento dell'aquila lungamente imprigionata che ricupera alfine la libertà e che nel rombo della bufera al di sopra delle nubi respira l'aria nativa.

Così opposta, la loro grandezza in quel momento si equivaleva; fratello e sorella si trovavano vicini, palpitanti entrambi per un ideale arrischiato, bello quello dell'uomo per la luce di altruismo che lo illuminava, imponente quello della donna dove tutte le aspirazioni umiliate e disfatte si riunivano in un magnifico atto di rivolta. E mai come allora si erano rassomigliate, la gracilità malaticcia di Meme, la rigogliosa avvenenza di Renata, nella cupa concentrazione delle pupille e nell'arco teso della bocca dove in entrambi un segno costante della loro razza poneva il suggello misterioso della bellezza.

— Scrivi oggi?

— Subito. È lei che me lo chiede.

Renata fece ancora il tentativo di allontanarsi. Egli la richiamò. Era inquieto, agitato. Come sempre la sua intelligenza si smarriva dinanzi ai particolari materiali. Non trovava l'inchiostro, brancicava la carta. Comprendeva che l'istante era decisivo perchè una parola fuori di posto poteva perderlo per sempre nel concetto

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

della donna amata. Che cosa dirle che fosse abbastanza alto, abbastanza puro? e disinteressato sopratutto?

Renata fu sul punto di offrirsi in aiuto ma si frenò a tempo. Occorreva che agisse da solo. Sedette in un canto per lasciargli tutta la libertà di provare e riprovare. Qualunque cosa scrivesse non dovendo giungere a destinazione era affatto inutile il suo intervento. Così se ne stette muta, assorta, grave, discreta, sorreggendolo appena colla sua presenza. Una sola volta gli disse con accento materno:

— Bada a quello che fai. Pensaci bene.

Ma questo consiglio ipocrita non doveva essere che uno sprone al nobile corridore. Meme non pensava affatto a se stesso; poco anche alla veste in cui involgere la sua dedizione appassionata. Nel mezzo del foglio, con una scritturina spezzata da nevrastenico vergò queste semplici parole: *Sono suo.*

Renata a cui egli le fece leggere tutto timido e tremante dovette rammaricarsi della loro inutilità perchè veramente non si sarebbe potuto dir meglio. Nessuna frase, nessuna rettorica: il suo cuore nudo e la limpida dichiarazione che ne era uscita pochi istanti prima. Sono suo. Ancora quella, semplicemente quella!

— Credi che basterà?

— Sì, basta. Firma: marchese Crevalcore.

— Oh! — fece Meme schermendosi.

— Non sei il marchese Crevalcore? Troppo a lungo lo abbiamo dimenticato. Riprendi il tuo diritto.

Pochi momenti dopo Renata entrava trionfante nella camera di Giacomo Dena agitando al di sopra del capo la lettera di Meme.

— Il primo passo è fatto!

NEERA.

(Nel prossimo numero la fine della seconda parte).



† Il colonnello Renzo Scalfi.

NECROLOGIO.

∿∿ In Italia, come già in Inghilterra, sarà sentita con rammarico la notizia della morte del colonnello *Renzo Scalfi*, del secondo Reggimento Alpini, e già aiutante di campo del defunto generale Pianell. Era nato nel '49, e veniva da una famiglia di soldati; suo nonno si distinse sotto Napoleone, suo padre fu dei più fidi a Garibaldi, del quale fu soldato anche Renzo, diciasettenne, nel '66 nel Trentino, dove conseguì una menzione al valore a Bezzecca. Entrato nei bersaglieri, egli si trovò nel 1887 addetto allo Stato Maggiore del generale Baldissera in Africa. Lo Scalfi fu anche brillante e dotto scrittore di cose militari; dedicò all'esercito italiano scritti notevoli, ed uno, molto apprezzato in Inghilterra, alle vicende della guerra Anglo-Boera. Aveva sposato nel 1888 la figlia del noto musicista inglese John Hullah, e morì ad Enfield, dove trovavasi presso parenti; ed al suo funerale intervennero le rappresentanze dell'ambasciata e del consolato italiano, oltre a numerosi ufficiali inglesi.

∿∿ Il famoso illustratore del Tasso, prof. *Angelo Solerti*, di Savona, m. a Massa di Carrara, dov'era provveditore degli studî, a soli 41 anni lasciando la moglie e sei figli. Il Solerti era scrittore d'alto valore nella critica storica; da giovane aveva collaborato in giornali e riviste letterarie; fu autore di varie opere letterarie, si era dedicato specialmente a studî sul Tasso, scrivendo in due volumi la vita del poeta al quale poi ne dedicò altri cinque dal titolo *Opere minori del Tasso in versi* — editi da Zanichelli — ricchi di notizie e di poesie inedite, che gli valsero un premio dall'Accademia dei Lincei e furono assai lodati anche dal Carducci, che si era a lui molto affezionato quando abitava in Bologna e lo voleva spesso in casa sua. Recentemente il Solerti aveva pubblicato un grosso e bel volume, dal Bemporad, sulla *Musica, Ballo e Drammatica alla Corte Medicea nel 1600.*

∿∿ Il rinomato pianista e compositore *Beniamino Cesi* è morto a Napoli il 19 gennaio nell'età di 62 anni. Fu allievo di Mercadante e di Thalberg ed ebbe fama di eccellente pianista anche all'estero e a Parigi specialmente ove i suoi concerti ebbero grande successo. Qual compositore lasciò molta buona musica per pianoforte e un'opera inedita, *Vittor Pisani.* Era sin dal 1866 professore di pianoforte al Conservatorio di Napoli.

∿∿ La famiglia letteraria della *Civiltà Cattolica* ha perduto un altro valoroso veterano, il padre *Raffaele Ballerini* di anni 80, decano degli scrittori della famosa rivista alla quale egli collaborò coi padri Tapparelli, Bresciani, Curci, ecc. Vi scrisse dei romanzi, a uso Bresciani, come il *Cacciatore delle Alpi, Vittorino.* Vanno ricordati fra i suoi articoli intransigenti apparsi sulla *Civiltà,* quelli su "Pio IX e Carlo Alberto", su "Pio IX, Vittorio Emanuele II e Napoleone III", brani di un lavoro importantissimo e abbastanza voluminoso a lui commesso da Pio IX medesimo, che gli fornì per redigerlo documenti gelosissimi. Quegli articoli dovevano avere un seguito, ma poi vennero sospesi, e fu un male perchè avrebbero recato molta luce su uomini e su cose di Roma e d'Italia dal 1849 al 1870.





Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.IA**, di Milano.

LA SETTIMANA.

presidente del Consiglio ha antici- il suo ritorno a Roma, giungendovi . La sua presenza era reclamata da importanti questioni. Si diceva, a di tutto, che il presidente Bian ri intendesse dimettersi dal suo uf- seccato da alcuni giornali che lo evano incompatibile con quello di o segretario degli Ordini di S. M.: dopo un colloquio con l'onorevole Gio- pare che il Biancheri non insista nella sua risoluzione. La malattia del dasigilli, rendendogli necessario un breve riposo, si considerava come ta la successione all'on. Gallo, quale aspirava il Cocco Ortu, quan- que fra i ministri avesse maggior ero di fautori il Finocchiaro Aprile. l momento si provvederà con un in- m. Pare sia da nominarsi anche un essore all'Aubry che, promosso vice miraglio, deve ripresentarsi ai suoi tori di Castellamare, rinunziando pro- imente al sottosegretariato di Stato la Marina. Si ritiene inoltre sempre ta la successione al generale Saletta l'ufficio di capo di Stato Maggiore esercito, e sembra particolarmente icato a quel posto il generale Barbieri, comandante del I Corpo: e deve inol- essere nominato il nuovo governa- e dell'Eritrea.

el Consiglio di ministri tenuto il 21, è stato stabilito quali progetti militari saranno presentati alla Camera dal generale Viganò: intorno ad essi erano state messe in giro le più strane notizie, e si affermava che fossero stati disapprovati da un consiglio di generali comandanti d'esercito, che non si è mai radunato, e che in ogni caso non avrebbe avuto l'attribuzione di esaminarli. Si è riunita invece la commissione degli ammiragli, sotto la presidenza del duca di Genova, ed ha approvato in massima il concetto della costruzione di una prima corazzata della portata di 16000 tonnellate.

Il comitato parlamentare costituitosi per la questione dei lavori portuali ha dato l'incarico agli onor. Giusso, Tedesco e De Marinis di compilare una relazione, dalla quale risulta che, con l'aumento di 7 od 8 milioni non si soddisferebbe nessuno: per conseguenza continuerà l'agitazione parlamentare contro le proposte del ministro Gianturco.

Quantunque l'ex ministro Nasi avesse scritto agli elettori di Trapani una lettera nella quale l'invitava ad affidare ad altri il mandato politico, il 20 egli è stato rieletto con 3515 voti su 6280 inscritti. A Bardolino, dovendosi eleggere un successore al compianto conte Miniscalchi, è stato proclamato il ballottaggio fra il conservatore prof. Montresor ed il radicale De Stefani, il primo de' quali ottenne 2128 voti, il secondo 1693: il socialista Todeschini ne ebbe soli 692. All'ex deputato Engel, la cui nomina a senatore fu respinta dal Senato perchè egli non potè dimostrare di essere cittadino itailano, è stata conferita per decreto reale la grande cittadinanza, la quale però non potrà essere seguita dalla nomina a senatore che dopo tre anni.

La fusione del "Riscatto" con il "Sindacato ferroviario" è stata approvata, mediante il *referendum*, alla quasi unanimità; ma ciò non assicura alcun miglioramento al servizio ferroviario. Gli aiutanti postelegrafici vogliono far causa al ministro delle Poste e telegrafi. Lo sciopero della gente di mare continua particolarmente a Genova ed a Bari, quantunque si facciano regolarmente i servizi postali, e la partenza dei transatlantici sia ancora sospesa, soltanto perchè non si è ricominciato il rilascio dei passaporti agli emigranti. Il sindaco di Genova, il 19, ha invitato con una lettera gli scioperanti a riprendere il lavoro; il 20, essi hanno tenuto una riunione, deliberando la resistenza e la guerra al krumiraggio a qualunque costo, e con tutti i mezzi, nessuno escluso. Uscendo dalla riunione gli scioperanti tentarono assalire un *tram*, e nacque un conflitto nel quale rimasero feriti tre agenti.

(Continua nella pagina seguente.

Anche a Bari, lo stesso giorno, vi fu un comizio tumultuoso di scioperanti, e furono ferite due guardie. Il prefetto di Genova ed il generale Canzio hanno tentato d'intervenire come pacieri; ma gli armatori dichiarano di non cedere. Nella provincia di Salerno è nata una agitazione per la negata concessione di una tramvia elettrica da Salerno a Pompei: a Vibonati (Salerno) a causa di una tassa, è avvenuto un tumulto, durante il quale è stato appiccato il fuoco alla esattoria comunale.

Sta per terminare il processo per le bombe d'Ancona, nel quale, non ostante le negative dei principali imputati, il pubblico ministero ha mantenuta l'accusa per associazione a delinquere. Il processo contro l'anarchico Laganà, che a Napoli assassinò il professor Rossi, è stato rinviato in attesa dell'esito di un ricorso in Cassazione presentato dall'imputato.

—

Le suffragiste inglesi preparano nuove dimostrazioni per la riapertura della sessione parlamentare, fissata per il 12 di febbraio.

Dell'Assemblea dei vescovi francesi si parla nel giornale. Gli sgomberi dei seminarii non avvengono senza incidenti: a Beau Preau (Angers) si è combattuta una vera battaglia, diretta dal prefetto, contro la popolazione che si opponeva allo sgombero, e 150 fra ufficiali e soldati sono rimasti feriti: anche a Rouen vi sono stati disordini. Il Senato continua la discussione dei bilanci, e, discutendosi quello degli Esteri, il ministro Pichon ha manifestato molta fiducia nei resultati della conferenza dell'Aja. Il Consiglio dei ministri ha approvato i provvedimenti del Clemenceau contro i giuochi d'azzardo, e la proposta per l'abolizione dei Consigli di guerra in tempo di pace.

A Vega, nella provincia di Santander, un tumulto contro il dazio consumo è terminato tragicamente, con 7 morti e parecchi feriti: a Madrid vi è molto malcontento per il rincaro del pane. A Barcellona è avvenuto un grave conflitto fra gli anticlericali ed i cattolici, avendo questi tenuto un comizio contro la legge per le congregazioni religiose. Vi sono stati un morto e parecchi feriti, ed è stata gettata anche una bomba in mezzo alla folla. La questione delle congregazioni minaccia del resto una nuova crisi ministeriale: al marchese Vega de Armijo succederà probabilmente il Montero Rios, per conservare ancora per qualche tempo il potere in mano dei liberali.

Nel cantone di Neuchâtel (Svizzera) il 20, è stato respinto, con il *referendum*, il progetto di separazione fra Chiesa e Stato. Nei Parlamenti, e nei giornali, si parla e si scrive molto intorno a quanto si farà nella prossima conferenza dell'Aja; è bene avvertire che la data di tale conferenza non è stata ancora fissata dal Governo olandese, cui spetta di convocarla.

La Camera dei Signori in Austria ha approvato il 21 gli articoli del progetto di riforma elettorale senza modificazioni: per conseguenza è imminente la promulgazione di detta riforma. Il Governo imperiale ha conferito varie onorificenze ad uomini parlamentari e funzionari italiani che cooperarono alla conclusione del trattato di commercio italo-austriaco. Alla Hofburg si sono tenute alcune conferenze militari, presiedute dall'Imperatore, ed alle quali ha assistito anche l'arciduca ereditario. A Zara, continua la guerra alla lingua italiana, che si vorrebbe sopprimere anche nei tribunali.

Domani 25 hanno luogo in Germania le elezioni generali politiche per il nuovo Reichstag: le previsioni non sono molto favorevoli al Governo non ostante che, oltre al Dernburg, sia sceso in lizza anche il de Bülow, che il 19 pronunziò un applaudito discorso ad un pranzo offertogli dal Comitato coloniale, biasimando il Centro e chiamandolo responsabile delle disgrazie africane, perchè non volle, nella primavera scorsa, approvare la spesa per una ferrovia; ed attaccando anche i socialisti. Il principe Enrico di Prussia, fratello dell'imperatore, è gravemente malato alla gola: si teme ch'egli abbia ereditato la malattia della quale fu vittima suo padre, Federigo Guglielmo.

In Bulgaria continua lo sciopero dei ferrovieri. Per la inaugurazione di un teatro nazionale a Sofia, gli studenti avendo fatto una dimostrazione socialista, l'Università è stata chiusa per sei mesi, i professori sospesi, ed il ministro della Istruzione Pubblica ha dato le sue dimissioni, rammaricandosi che il regime di libertà, da esso introdotto, abbia dato simili frutti. Il 20 fu tenuto un comizio di protesta contro la chiusura della Università, e dopo il comizio fu fatta una dimostrazione ostile al principe Ferdinando, che si trovava in una villa vicino alla capitale. La cavalleria disperse i dimostranti: vi furono alcuni feriti, e, quantunque apparentemente sia tornata la calma, sarà forse promulgato lo stato d'assedio. Una banda bulgara, entrata in Macedonia, ha incendiato un villaggio greco, dopo avere uccisi e feriti alcuni abitanti.

Alla vigilia delle elezioni per la nuova Duma, il Governo russo, forse prevenendone il resultato, ha prorogato lo stato d'assedio a Pietroburgo per sei mesi, e per un anno in cinque circoscrizioni dell'impero. La polizia di Pietroburgo annunzia di avere sventato, nella notte del 14 al 15, un vasto complotto, arrestando 70 terroristi che preparavano atti di violenza, sequestrando bombe, e liste di depositi d'armi. Ciò non ostante, le imprese dei terroristi continuano in tutto l'impero: a Odessa si è tentato per la terza volta di far saltare in aria un piroscafo: a Mirsk è stato assassinato il tenente colonnello di artiglieria Bulewazeff: a Lodz, i terroristi hanno invaso una chiesa, durante un funerale, ed è incominciata una lotta a colpi di rivoltella, nella quale sono morte otto persone. A Varsavia sono state sequestrate cinque bombe in dosso ad una avvenente giovane: una stazione ferroviaria della Polonia è stata fatta saltare in aria con la dinamite per rubarvi 6000 rubli; ed a Mohileff si è attentato alla vita del capo della polizia, con bombe e colpi di rivoltella. L'accusa al Gurko per l'affare dei grani si riduce all'avere egli affidato la fornitura alla casa Lidwale senza avere preso le debite precauzioni per l'esecuzione del contratto.

—

L'accordo commerciale fra il Giappone e la Russia è stato definitivamente raggiunto il 19 corrente: una squadra giapponese visiterà, nella prossima primavera, non soltanto i principali porti inglesi ma anche alcuni porti della Francia. Il 19, a Teheran, è avvenuta con grande pompa la incoronazione del nuovo Scià, che ha poi ricevuto in udienza solenne il corpo diplomatico, ha tolto alcune tasse e ribassato il prezzo del pane. Al ricevimento mancava il ministro del Belgio, il quale ha lasciato Teheran in conseguenza di un incidente diplomatico: gli impiegati delle dogane persiane sono in gran parte belgi, e sembra che il ministro delle Finanze non voglia più valersi dei loro servigi.

Il direttore della banca di Gibuti ed un ufficiale della marina francese, trovandosi a caccia a 27 chilometri dalla costa, sono stati assassinati dagli indigeni. Il corpo diplomatico residente a Tangeri ha reclamato contro el Gabbas, ministro della guerra, che non ha fatto visita ai rappresentanti esteri. Ben Gazi, a quanto si dice, sarebbe andato alla caccia di Raisuli; ma le truppe sceriffiane non rubano meno dei seguaci dell'ex brigante, e per giunta vendono volentieri i loro fucili ai ribelli. Ciò non ostante una nota franco-spagnola annunzia che le navi delle due nazioni saranno richiamate da Tangeri, da dove furono già richiamate le truppe spagnole, constatando l'esito ottenuto con la loro sola presenza. Altri crede invece che dell'esito debba piuttosto compiacersi la Germania, contraria allo sbarco dei franco-spagnoli, ed agli ufficiali della quale il Sultano ha affidato, per ora, il riordinamento dell'arma del genio.

A Washington si terrà un grande congresso nazionale per l'aumento del commercio con l'estero, e vi si discuterà anche il ribasso delle tariffe doganali. Il sottosegretario di Stato, Root, è andato al Canadà, ed è stato accolto festosamente ad Ottawa: si spera che egli riescirà a risolvere alcune vertenze, compresa quella per la pesca delle foche. Il governo federale di Washington è risoluto ad obbligare lo Stato di California a rispettare i diritti dei Giapponesi, sanciti dai trattati. Il generale Federigo Figueroa è stato eletto presidente della repubblica di San Salvador. I piantatori di caffè del Brasile si agitano contro le convenzioni commerciali, che ritengono favorevoli soltanto ad alcuni Stati. Nell'Argentina continuano gravi scioperi. Il piroscafo francese *Versailles*, carico di emigranti, anche italiani, è stato accolto a fucilate nel porto di Cartagena (Columbia) ed ha dovuto ritirarsi e rinunziare allo sbarco.

—

I danni prodotti dal terremoto di Kingston (Giamaica) sono stati molto più gravi di quanto parevano: le vittime ascendono a 2000, oltre a più di 1000 ammalati: i danni materiali sono incalcolabili, la costa ha cambiato forma, la baia è scomparsa, e sono accaduti numerosi naufragi. Tale fenomeno tellurico è stato accompagnato da varii altri: il vulcano Manna Loa, nelle isole Hawai, è in eruzione: un tifone ha fatto delle centinaia di vittime nelle isole Leyte e Samar (Filippine): un uragano ha distrutto due terzi della città di Cooktown nella Queensland (Australia) ed è scomparsa una delle piccole isole dell'arcipelago di Sumatra, sommergendo 1500 abitanti.

Il 21 si è sentita una forte scossa di terremoto a Trabia (Palermo). Il 15 è avvenuto uno scontro di trams a vapore a Sarmato (Piacenza) con 22 feriti: il 16 uno scontro ferroviario alla Ghisolfa (Milano) con 21 feriti, e lo stesso giorno altri scontri, con danni meno gravi, sono avvenuti a Ronco Scrivia, a San Pier d'Arena, e ad Ospedaletti. Il 19, a Fowler (Indiana) un treno viaggiatori ed un treno merci si sono urtati; 15 morti e 25 feriti: sulla linea di Bigford, pure nell'Indiana, l'esplosione di un vagone di polvere ha ucciso 19 persone, ferendone gravemente 30.

24 gennaio.